

Questa riproduzione digitale è stata realizzata da

Archivi di Teatro Napoli

Il testo è liberamente scaricabile per uso personale.

Per fini diversi è assolutamente vietata la riproduzione su supporti cartacei o digitali senza la preventiva autorizzazione dell'ente, istituzione o soggetto conservatore.



Archivi di Teatro Napoli

è un progetto di collaborazione tra le principali istituzioni napoletane impegnate nella valorizzazione delle fonti per la storia del teatro:

Biblioteca Nazionale di Napoli - Sezione Lucchesi Palli

Archivio di Stato di Napoli

Museo Nazionale di San Martino di Napoli

Società Napoletana di Storia Patria

Istituto Campano per la Storia della Resistenza

Associazione Voluptaria

*Caro Peppino,*

Peppino De Filippo e Paolo Ricci:  
storia di un'amicizia

*a cura di*  
Laura Mazzarotta

Archivio di Stato di Napoli



*Caro Peppino,*

Peppino De Filippo e Paolo Ricci:  
storia di un'amicizia

**Mostra documentaria**

20 ottobre 2003 - 10 gennaio 2004  
Archivio di Stato di Napoli - Sala Filangieri

Comitato nazionale per i festeggiamenti dei 100 anni  
dalla nascita di Peppino De Filippo

Sotto l'Alto Patronato  
del Presidente della Repubblica

*Con il patrocinio e il contributo di:*

Ministero per i Beni e le Attività culturali  
Regione Campania  
Provincia di Napoli  
Comune di Napoli

# Sommario

## Presentazioni

*Rosa Iervolino Russo* 7

7 *Antonio Bassolino*

*Amato Lamberti* 8

9 *Rachele Furfaro*

*Teresa Armato* 10

11 *Felicita De Negri*

*Luigi De Filippo*  
13

La scena  
assente dei 15  
De Filippo  
*Antonio Grieco*

27  
L'archivio  
privato di  
Paolo Ricci  
*Rosanna Esposito*

Guida alla  
mostra 35  
*Laura Mazzarotta*

47 Catalogo  
della mostra

*Coordinamento scientifico*

Rosanna Esposito  
Laura Mazzarotta

*Coordinamento organizzativo*

Rossana Spadaccini

*Coordinamento dei restauri*

Giulia Rossi

*Coordinamento delle fotocopie*

Immacolata Di Nocera

*Ricerche documentarie e redazione delle schede tecnico-scientifiche*

Lorena Alvino (L.A.), Rosaria Armiero (R.A.), Giovanni Bono (G.B.),  
Giovanna Caridei (G.C.), Rosanna Esposito (R.E.),  
Maria Pia Iovino (M.P.I.), Fortunata Manzi (F.M.), Giuseppina Masturzo (G.M.),  
Laura Mazzarotta (L.M.), Carmelangelo Mottola (C.M.),  
Rossana Spadaccini (R.S.)

*Restauri*

Teresa De Lella, Antonio Iovino

*Collaborazione all'allestimento*

Pasquale Di Balsamo, Umberto Melluso, Giuliana Ricciardi,  
Salvatore Scalesse, Gruppo ALES

*Collaborazione tecnico-amministrativa*

Luisa Cortellazzi, Antonio Mari, Michele Munno

*Fotografia, grafica e allestimento*

Luciano Pedicini, Archivio dell'Arte  
con la collaborazione di Melina Piracci

*Si ringraziano:*

Biblioteca Nazionale di Napoli  
Soprintendenza speciale per il Polo museale di Napoli  
E.T.I. Ente Teatrale Italiano  
Gennaro Alifuoco, Luisa Ambrosio, Paola Capodanno, Silvia Cocurullo,  
Gaetano Fusco, Antonio Grieco, Marina Guardati, Elena Iannone,  
Cristina Liguori, Gabriella Mansi, Pasquale Scialò  
e tutto il personale dell'Archivio di Stato di Napoli  
per la fattiva collaborazione

La città tutta, le sue Istituzioni e i testimoni della sua cultura, non potevano non rendere omaggio ad una figura artistica come quella di Peppino De Filippo, in occasione del Centenario della sua nascita.

Il Comitato per le Celebrazioni, voluto dall'Amministrazione Comunale, ha promosso numerosi eventi, occasioni di dibattito, ricordo ed intrattenimento, che testimoniano l'affetto e la stima di concittadini all'autore ed interprete di opere tra le più significative e valide del teatro del dopoguerra, ma anche del cinema e della televisione.

Attraverso questa mostra, realizzata dell'Archivio di Stato di Napoli, conosceremo, in un inedito epistolario dell'artista con il critico giornalista Paolo Ricci, le intime espressioni di un uomo semplice ed arguto, comico spontaneo ed innocente, dal sorriso buffo ma al tempo stesso amaro.

Questo, come gli altri eventi previsti, sono l'espressione di un sentito omaggio ad una indimenticabile figura del panorama artistico e culturale della nostra città.

*Rosa Iervolino Russo*  
Sindaco di Napoli

Peppino De Filippo è, senza dubbio, uno tra gli attori-autori più importanti nell'intera storia del teatro e del cinema italiani. «È», e non «è stato», poiché la sua arte resta quotidianamente presente tra noi e continua a sorprendere per la straordinaria modernità e la capacità d'invenzione, anche quando crediamo di conoscerne a memoria ogni sfumatura.

I tanti film girati accanto a Totò, le esperienze teatrali con i fratelli Eduardo e Titina e quelle "in solitario", la geniale invenzione televisiva del personaggio di Pappagone sono soltanto alcuni dei motivi per i quali, ormai a distanza di ventitré anni dalla scomparsa, continuiamo a rimpiangere un artista vero com'è sempre stato Peppino: un artista per molti versi persino in anticipo sui tempi, per come ha saputo "maneggiare", con pari abilità, media differenti.

Totò, Castellani e Peppino a Cinecittà durante la lavorazione del film *Totò e Peppino divisi a Berlino* (1964)



Nella pagina  
seguinte:  
Eduardo e  
Peppino nella  
farsa *L'ultimo  
bottono* al  
Teatro  
Sannazzaro  
(1933)

L'interessante iniziativa dell'Archivio di Stato di Napoli - inserita nel calendario ufficiale dei festeggiamenti organizzati dal Comitato interistituzionale in occasione del centenario della nascita di Peppino - ci permette, attraverso lettere, articoli e altri preziosi documenti tratti dall'archivio personale del critico teatrale Paolo Ricci, di andare più in profondità nella conoscenza e comprensione di una personalità unica. Una personalità troppo spesso sottovalutata dalla critica nel paragone col fratello maggiore Eduardo o col suo "complice" abituale, cioè Totò, nei confronti del quale Peppino fu molto più che una semplice "spalla", per assurgere al ruolo di indispensabile compagno d'avventura nella costituzione di una tra le più scoppiettanti coppie comiche mai viste all'opera non soltanto in Italia.

Quando mi capita di rivedere - in tv o in cassetta - alcune opere di questi "maestri" della recitazione, della commedia ed anche della scrittura teatrale e cinematografica, resto incantato e stupito. Nel senso che non li percepisco come artisti datati, anzi li trovo moderni, fortemente attuali. Per i legami con la loro città, Napoli, vera e propria città-musa, per la misura e per lo stile della recitazione, per l'intreccio delle storie. Insomma una sorta di *Actor's studio* creato sul campo, a cui non finiremo mai di attingere.

*Antonio Bassolino*

Presidente della Regione Campania

Un grande attore di teatro del 1800, Tommaso Salvini, osannato in tutto il mondo dell'epoca, parlando dell'arte dell'attore, scriveva: "Una irrimediabile sventura colpisce gli illustratori di questa bell'arte; essi nulla lasciano, oltre il sepolcro, dell'opera loro". Peppino De Filippo, invece, ha lasciato un segno profondo che ha superato il suo teatro, le sue poesie, il suo cinema, per diventare un *topos*, un modello, un linguaggio della nostra società pur a tanti anni di distanza - e ormai si avvicina anche il venticinquennale della morte -. Un segno forte che non ha il carattere regionalistico di tanti bravi attori napoletani del passato, ma che ha rappresentato molto per l'arte italiana anche - soprattutto dagli anni '60 - all'estero.

In più Peppino, come ormai tutti familiarmente e affettuosamente lo chiamiamo individuandolo così immediatamente con la sua famiglia, rappresenta un pezzo della storia di Napoli, una

*famiglia difficile* come recita il titolo del suo romanzo-diario, caleidoscopio di una vita, di una società e degli affetti che sono stati all'origine di quella sua grande arte.

*Amato Lamberti*  
Presidente della Provincia di Napoli

**C**ento anni fa nasceva a Napoli il grande *Peppino De Filippo*. Il Comitato per i festeggiamenti, promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli, ha previsto un intenso programma di iniziative ed eventi in onore dell'artista partenopeo e l'Archivio di Stato della nostra città ha aderito alle Celebrazioni per il Centenario, allestendo una mostra che questo catalogo illustra ed accompagna: una documentazione di circa settanta pezzi tra lettere e recensioni che testimoniano il grande rapporto di amicizia e di reciproca stima tra l'attore napoletano e il critico-giornalista Paolo Ricci, durato circa un quarto di secolo, dal '51 al '74.

Ricci, fin dagli anni trenta, notò *Peppino* allora in compagnia con i fratelli Titina ed Eduardo, con il loro "Teatro Uморistico dei De Filippo": iniziò così un ricco epistolario che ci mostra intime nostalgie, ricordi, affetti, dolori, di un uomo che amò e rispettò profondamente il suo lavoro, conferendo grande dignità ad un genere fino ad allora considerato "minore", al quale dedicò farse, commedie, poesie, racconti,



canzoni e fumetti, frutti di una mente brillante, vivace e arguta.

Un artista innovativo, che usò un genere antico, la "farsa", per inventare un teatro della risata, voce di una Napoli dai molteplici volti che seppe rappresentare al cinema come a teatro: povera, superstiziosa e ipocrita, ma anche ingegnosa, carismatica e fantasiosa.

Un omaggio e un riconoscimento più che dovuto quindi ad una figura preziosa e indimenticabile per la nostra storia e tradizione culturale, un omaggio che Enti e Istituzioni si sono impegnati a realizzare anche con l'intento di restituire un rinvigorito ricordo di Peppino all'intera città.

*Rachele Furfaro*

Assessore alla Cultura del Comune di Napoli

*Nella pagina  
seguinte:  
Elaborazione  
dal disegno di  
Peppino De  
Filippo per la  
copertina del  
volume *Poesie**

*Titina, Peppino  
ed Eduardo  
con Luigi  
Pirandello  
(1933)*

Le lettere private che Peppino De Filippo si scambiò per molti anni con l'amico Paolo Ricci, noto critico teatrale e pittore, hanno il pregio di rivelarci un prezioso spaccato della vita privata, della quotidianità, dell'approccio al mondo e all'arte propri del grande artista campano, uno tra i più straordinari esponenti del teatro e del cinema dell'intero Novecento.



La meritoria iniziativa dell'Archivio di Stato di Napoli s'inserisce nei festeggiamenti organizzati per il Centenario della nascita di Peppino dal tavolo interistituzionale fortemente voluto dalla Regione Campania. E, a caratterizzare questa mostra, è proprio il riuscito tentativo di andare al di là del Peppino artista per portarne alla luce l'aspetto più umano, i ricordi, gli affetti, i dolori, l'impegno sociale e politico (aspetti, questi ultimi, messi sempre

in secondo piano, quando si affronta una personalità complessa come quella del più giovane dei fratelli De Filippo).

Peppino De Filippo è stato un artista "a tutto tondo", non neces-

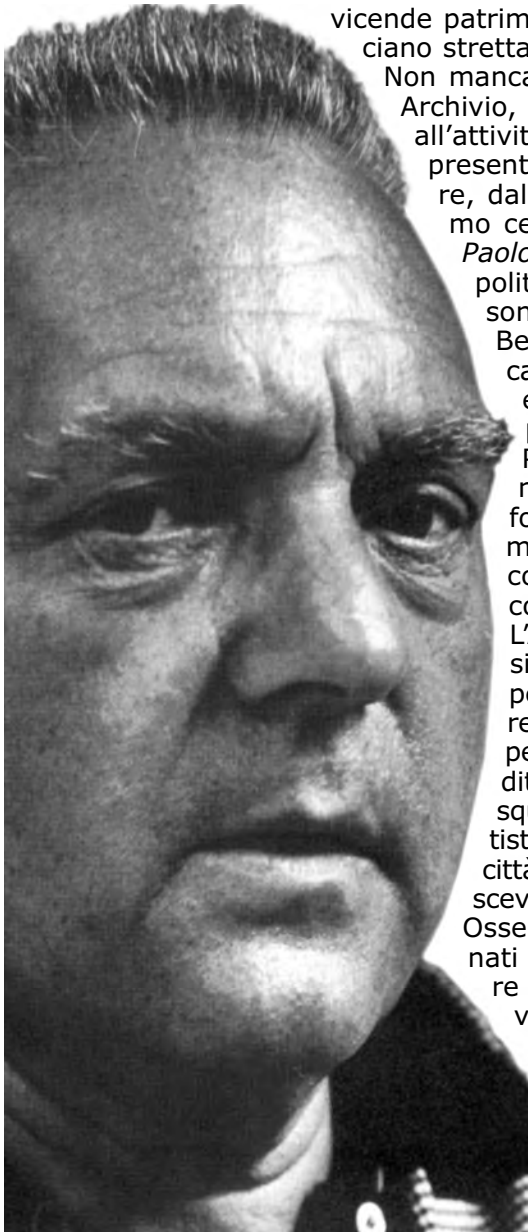
sariamente ridicibile alla sola - pur straordinaria - statura di interprete teatrale, cinematografico e televisivo. È stato, infatti, raffinatissimo scrittore di farse, commedie e favole umoristiche, nonché disegnatore irresistibile; e ha saputo, prima di tanti altri, miscelare i generi più diversi, inserendo sempre un pizzico di malinconia e amarezza nella sua comunque irresistibile vena comica. La mostra organizzata dall'Archivio di Stato e il ciclo di proiezioni che l'accompagnano riescono a restituire un ritratto certamente più completo e approfondito.

*Teresa Armato*

Assessore alla Cultura della Regione Campania



Una parte cospicua del ricchissimo patrimonio documentario conservato dall'Archivio di Stato di Napoli nelle due sedi monumentali - il convento dei Santi Severino e Sossio e il palazzo Loffredo - è rappresentato dagli archivi privati. L'interesse storico alla loro conservazione, accanto alle compatte serie cartacee prodotte dalle istituzioni statali in una plurisecolare evoluzione, deriva dalla possibilità di illuminare grazie ad essi aspetti del nostro passato che non sarebbero altrimenti percepibili. Le due categorie di fonti si integrano a vicenda e gli Archivi di Stato hanno di conseguenza accettato sempre di buon grado le donazioni di archivi privati, non di rado provvedendo anche ad acquistarli sul mercato. L'Istituto napoletano, in particolare, sin dalla direzione Filangieri, si è distinto per l'attenzione prestata a questa tipologia documentaria. Soprattutto nell'ultimo cinquantennio del secolo scorso, sono affluiti ad esso gli archivi delle grandi famiglie feudali, attraverso i quali emergono



vicende patrimoniali e dinamiche di potere che si intrecciano strettamente con la storia del Regno.

Non mancano, tuttavia, nei vasti depositi del nostro Archivio, complessi documentari relativi alla vita e all'attività di singoli personaggi che abbiano rappresentato un ruolo di spicco in un qualche settore, dalla politica alla cultura. Fra questi, possiamo certamente annoverare l'*Archivio privato di Paolo Ricci*, noto pittore, critico teatrale, uomo politico, le cui carte personali, qualche anno or sono, vennero acquistate dal Ministero per i Beni Culturali e destinate all'Archivio dell'ex capitale, dove Ricci aveva in prevalenza esplicito la sua multiforme attività. I rapporti epistolari che egli ha intessuto con Peppino De Filippo, come con altri esponenti della cultura napoletana - all'epoca, fortunatamente, la lettera era ancora un mezzo diffuso di comunicazione - ci hanno consentito di offrire un'altra tessera alla conoscenza del grande uomo di teatro.

L'Archivio di Stato di Napoli partecipa così con sincero entusiasmo alle celebrazioni indette per il Centenario della nascita di Peppino, recando l'apporto di una mostra che presenta per la prima volta al pubblico documenti inediti tratti dall'*Archivio Ricci*. Essi gettano squarci di luce significativi sul rapporto dell'artista con il teatro e, in particolare, con la sua città, cui lo lega un sentimento di amore non scevro da una nota di malinconico disincanto.

Osservando i documenti esposti, molti affezionati estimatori di Peppino potranno ripercorrere le tappe del suo percorso artistico e rinnovarne il ricordo; ma ci auguriamo che la mostra susciti anche l'interesse dei giovani e che contribuisca ad accrescere in essi la curiosità e l'affezione per la figura dell'illustre napoletano.

*Felicità De Negri*

Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli

**I**n un freddo pomeriggio d'inverno del 1981 mi recai a trovare Paolo Ricci a Villa Lucia. Mio padre, Peppino De Filippo, era scomparso da un anno e io decisi di andare a far visita ad uno dei suoi più cari amici quale era stato Paolo Ricci. Paolo fu un po' sorpreso della mia inaspettata visita, ma mi accolse con affetto e cordialità.

Io lo stimavo molto. Pittore, critico teatrale, uomo di cultura, m'incuriosiva e m'interessava la sua conversazione. Parlammo a lungo quel pomeriggio. Parlammo della sua bella ed antica amicizia con Eduardo e con mio padre. Lo ringraziai per le lodi e le belle parole che aveva avuto per me giovane attore in una sua recensione su "L'Unità". Mi rispose asciutto: "Sei stato bravo e meritavi quei complimenti, non mi ringraziare".

Era un po' brusco a volte Paolo Ricci, ma era sincero e lo constatai una volta di più in quella circostanza quando, parlando della sua conoscenza ed amicizia con Eduardo e Peppino, mi fece un esame critico entusiasta per l'Arte dei due fratelli con qualche indovinata riserva su alcuni lati del loro carattere. Ma sempre con sincero affetto e mai con malanimo.

Volevo bene a Paolo Ricci, mi piacevano i suoi quadri e i suoi scritti. E avevo per lui una certa riconoscenza perché, come critico teatrale, fu tra i pochi in quegli anni (quando da parte di una critica ottusa e supponente si guardava con diffidenza all'attore comico) ad intuire e magnificare quanto grande ed eccezionale fosse il talento scenico di mio padre.

Quando quel pomeriggio mi congedai da lui e mi accompagnò alla porta mi disse: "Ora hai una tua Compagnia, hai successo. Tuo padre sarebbe stato felice per questo".

Caro Paolo, colgo l'occasione che mi dà questa mostra allestita dall'Archivio di Stato di Napoli, per dirti quanto ho apprezzato la tua bella amicizia. E quanto ancora la rimpiango.

*Luigi De Filippo*

Peppino e Luigi nell'atto unico *Miseria bella!* (1965)

Nella pagina precedente: Paolo Ricci



**N**ella complessa esperienza intellettuale e artistica di Paolo Ricci uno spazio certamente rilevante, anche se poco indagato, occupa l'attività di critico teatrale, iniziata intorno alla metà degli anni Trenta a Napoli e durata, quasi ininterrottamente, sino alla fine degli anni Settanta. Lungo un arco di tempo abbastanza indicativo delle trasformazioni avvenute nella città, al pittore e critico non sfuggì quasi nulla di ciò che avveniva sulla scena napoletana: dal teatro di Viviani al Teatro Uморistico dei De Filippo, alla svolta neorealistica di Eduardo, all'abbandono del dialetto da parte di Peppino, al recupero della sceneggiata, all'avanguardia teatrale napoletana degli anni Sessanta - Settanta, di cui egli fu senz'altro uno dei più acuti osservatori italiani. Dalla lettura dei suoi scritti traspare una vicenda sotterranea e alquanto dinamica della cultura napoletana; si scorge, ad esempio, una storia quasi inedita dei rapporti di artisti e uomini di teatro col potere; rapporti spesso conflittuali, che per il loro valore umano ed etico sarebbe utile ricordare almeno negli aspetti più emblematici: l'ostracismo del fascismo nei confronti di Viviani, la denuncia del laurismo da parte di Eduardo; il rapporto tra sperimentazione teatrale e istituzioni alla fine degli anni Sessanta.

**I**l contributo forse più interessante Ricci lo ha dato collocando sin dagli inizi della sua attività

il teatro di Viviani e quello dei De Filippo all'interno delle esperienze più vive dell'avanguardia europea. E, certo, in tal senso non è improbabile abbia positivamente influito l'esperienza diretta, la sua storia artistica degli anni Trenta con la partecipazione ai movimenti d'avanguardia e la firma di un testo, il Manifesto di fondazione dell'U. D. A. (Unione Distruttivisti Attivistici), di impronta dadaista, con Guglielmo Peirce e Carlo Bernari.

Nota è il suo rapporto con Viviani e il suo contributo alla valorizzazione dell'opera del drammaturgo napoletano. Quasi sconosciuti sono, invece, i suoi scritti su Eduardo e Peppino e il sodalizio - testimoniato da un interessante epistolario, oggi conservato nell'Archivio di Stato, che meriterebbe la pubblicazione - che lo legò ai due fratelli per tutta la vita.

**L**a grande considerazione di Ricci per il teatro dei De Filippo nasceva - oltre che da radicati convincimenti artistici (non a caso egli, tra i critici, è stato il più convinto sostenitore di quella tradizione teatrale di Napoli, intesa come memoria vivente di un insieme di codici espressivi legati a una realtà

Elaborazione dal disegno di Peppino De Filippo per la copertina del volume *Poesie*





fortemente contestualizzata) - anche da un rapporto di amicizia, di rispetto della loro arte, costruito sulla reciproca franchezza. Così Eduardo nei momenti difficili si rivolgeva a Ricci; ascoltava i suoi consigli; al critico Federico Frascani una volta confidò che "aveva bisogno del giudizio del critico pittore". A Ricci e a pochi altri amici egli leggeva, al Parco Grifeo, le commedie appena terminate. Si è anche scritto, negli anni Cinquanta, che dopo una prima stesura di *Napoli Milionaria!* (1945), Eduardo su pressante invito di Ricci abbia sostanzialmente modificato la commedia, inserendovi, tra l'altro, alcune espressioni suggeritegli dallo stesso Ricci: commedia neorealistica che si colloca, come ha osservato Vanda Monaco, "nel clima generale culturale dell'epoca, che era quello del messaggio e della tesi". Con Peppino, Ricci invece insistette perché non abbandonasse il dialetto, in quanto, a suo avviso, una tale, definitiva decisione "costituiva

una inspiegabile limitazione che egli stesso imponeva alla sua vena creativa". Ed inoltre per il critico-pittore, il teatro più vivo in Italia era proprio quello dialettale (Ruzzante, Goldoni, Viviani e ... i De Filippo). Ma poi Ricci seppe scoprire nell'arte di Peppino - anche dopo la separazione da Eduardo - quegli elementi che potremmo definire fondativi del suo teatro. Il primo di questi elementi concerne la straordinaria "macchina attoriale" di Peppino, una macchina estremamente duttile, dinamica e vitale, che non lo rendeva mai prigioniero dei personaggi e della finzione e lo spingeva nei territori più irti della creazione artistica; egli, infatti, con estrema determinazione, lottava contro il facile, troppo facile, bozzettismo naturalistico e il folclore, così tipici di tanta scuola partenopea, e utilizzava, da grande maestro, i personaggi in funzione di un'espressione artistica tutta giocata e costruita sul filo di un delicatissimo equilibrio tra invenzione e coscienza: "La sua caratterizzazione più immediata", scrive Ricci, "era quella di suscitare la risata o comunque la reazione del pubblico con i mezzi più semplici, a volte muovendo un muscolo del suo volto, a volte senza fare nulla" (P. Ricci, *Un'antica comicità nella sua maschera*, «l'Unità», 28 gennaio 1980).

L'acuto sguardo di Ricci - inserito dentro un ampio contesto di riferimenti teatrali tradizionali



Bozzetto di P. Ricci per *Chi è cchiù felice 'e me?*, 1932  
Da *Eduardo De Filippo Vita e opere*, a cura di Isabella Quarantotti e Sergio Martin, Milano, 1986

*Nella pagina precedente: Peppino nella sua farsa Don Felice affamato tra un invito a pranzo, un amico scultore e tre poveri in campagna al Teatro Nazionale di Belgrado, 1965*

e moderni che vanno dal grande Zanni al teatro scarpettiano, a Petrolini e al varietà, sino alle comiche cinematografiche di Melier e a quelle di Charlot e di Buster Keaton, non può non far tornare alla mente un'osservazione molto simile di Carmelo Bene sulla recitazione di Peppino, quando in un'intervista (rilasciata a Vittorio Dini sulla rivista "Metropolis", nel gennaio 1999), dopo aver sottolineato la sua preferenza per Buster Keaton rispetto a Charlot, affermò: "Non so quanto lei condivida ... ma quando è con Peppino (il riferimento è a Totò, n.d.r.), le ripeto, basta guardare Peppino, al quale

occorre un nulla, perché è il più grande attore di farsa, nel senso proprio, buono, nobile ... sia in teatro che in cinema. È il più bravo che abbia avuto l'Italia, a mio avviso". Bene, inoltre, lo considerava straordinario, "più grande anche d'Eduardo".

L'altro aspetto costitutivo del Teatro di Peppino, individuato da Ricci, è di carattere più generale; concerne le mutazioni profonde, talvolta invisibili, che attraversano il corpo sociale, e che vengono "captate" e segnalate mentre accadono, come su di un sismografo che registri i più lievi movimenti tellurici, solo dai grandi maestri.



Ilaria F. Ricci: recitazione di due voci accompagnate da gesti spontanei e quasi sproporzionati alle parole che pronunciavano. Da questo iniziale scoppio nasce una comicità inaspettata. Questa recitazione è tanto spontanea e naturale da parere vita e non teatro, richiede studio e padronanza.

LE "PROVE" DEI DE FILIPPO RAPPRESENTANO UNO SPETTACOLO ASSOLUTO. TANTO NUOVO PER CHIUNQUE CONOSCA IL TEATRO. SPETTACOLO INVENTATO E COME TUTTI DELLA COMPAGNIA, PRIMA DI DARE LE SATTIVE E FRATELLI DE FILIPPO PARLANNO E SENTONO. SUI SUOI TAVOLI DEL PALCOSCENICO SONO ANDATI A DARE SPRETTI SOTTO QUEL MANTOGLIO. E I RACCONTI, CHE SI LEVANO, I CUSTODI, STRAZZI E SCURVITI DA QUESTO MONDO CHE HA QUALCOSA DI MAGICO.

I fratelli De Filippo, in "Il Tempo", 12 giugno 1941

Peppino aveva, appunto, questa capacità di sguardo, che in commedie come *Quaranta ... ma non li dimostra*, segnava secondo Ricci, il culmine della collaborazione tra i celebri fratelli, assumendo quasi la dimensione antropologica di un'inchiesta che aiuti a comprendere meglio il mondo, spesso così incomprensibile, di cui noi stessi siamo parte e attraversiamo senza percepirne il senso: "Perché più che di comicità bisogna parlare di satira di costume, di analisi di un microcosmo sociale, di un test insomma sulla piccola borghesia cittadina, in una Napoli tra dopoguerra e fascismo".

(P. RICCI, *Quaranta ... ma non li dimostra*, «l'Unità», 7 febbraio 1976).

**A**ccomunava Peppino ed Eduardo la stessa amarezza per le sorti della città. "Ti confesso", scrive Peppino a Ricci quasi a metà degli anni Cinquanta, "che Napoli mi fa tanta pena. Nella miseria in cui è caduta non fa bene allo spirito di chi le vuol bene e la rappresenta con amore e onore."

E, poi, c'era sempre l'ansia di ritornare, di trovare uno spazio dove poter continuare il proprio lavoro; sentimento che si scontrava con un potere politico, chiuso e sordo a qualsiasi istanza di cambiamento: "Per esempio: quel Sannazaro ... non è stato un peccato metterlo nelle mani (gavianiane) di un gruppo di attori che all'arte bella e misurata preferiscono quella dell'approssimazione più banale?". Così quando Eduardo, dopo l'acquisto del San Ferdinando, presentò il progetto per la realizzazione di un teatro stabile a Napoli, Peppino chiese a Ricci di aiutarlo, "perché Eduardo ha profuso tutto il suo avere in quell'impresa e merita di essere aiutato".

**S**appiamo poi le cose come andarono. Il progetto sembrava essere stato accolto dal Comune di Napoli che aveva intenzione di affidarne la direzione a lui stesso. Ma poi tutto, incomprensibilmente, fu rimesso in discussione, determinando in Eduardo un sentimento di sdegno e di amarezza.

Ricci, naturalmente al fianco di Eduardo, smascherò con i suoi articoli le manovre clientelari di quelli che definì "i vecchi e nuovi parenti di S. Gennaro", che ancora una volta avevano impedito alla città di dotarsi di un democratico e moderno centro culturale.

**I**l sodalizio Eduardo - Peppino - Ricci, come abbiamo accennato, aveva radici profonde. Risaliva agli anni Trenta, quando il critico-pittore scoprì insieme a Viviani il "Teatro Uморistico dei De Filippo", iniziando un'opera di valorizzazione della loro drammaturgia e un'analisi attenta della tradizione che si rinnovava attraverso il loro sguardo poetico. La particolare lettura di Ricci di quei teatri così diversi tra loro non mancò di suscitare irritazione anche tra gli intellettuali più sensibili. Nel '37, ad esempio, un suo articolo di critica "alla convenzionalità drammaturgica dilagante" e di apprezzamento per il teatro di Betti, di Viviani e di Petrolini, venne censurato da Anton Giulio Bragaglia, che gli scrisse in modo risentito: "Senza dire che quando in Italia tu porti come esempio il teatro di Betti insieme a quello di Viviani e di Petrolini, fai girare la testa a chi ti legge". (P. Ricci, *Ritorno a Viviani*, Roma, Editori Riuniti, p. 177).

**I**n realtà, Ricci, sin dai suoi primi interventi critici su Viviani e i De Filippo, tentò di tenere insieme, talvolta con qualche consapevole forzatura, il binomio oppositivo avanguardia-tradizione, escluden-

do dal proprio indirizzo critico qualsiasi interpretazione folclorica o accademica di quei mondi. L'innovazione, per Ricci, nasceva da un corpo a corpo con la tradizione e, dentro questa linea, il teatro di Eduardo, di Peppino e quello di Viviani si collocavano naturalmente in un orizzonte europeo. "Avanguardia e Realismo", "Avanguardia e Tradizione", per Ricci, lungi dall'essere termini antitetici sono elementi dialettici indispensabili, che si fondono, in una sintesi che determina la necessità storica e la leggibilità poetica dell'opera stessa." (P. Ricci, Testo dattiloscritto senza titolo, Archivio di Stato di Napoli, s. d.).

**D**el resto, un suo bozzetto per *Chi è cchiù felice 'e me?* di Eduardo, datato 1932, secondo Franco Mancini "un'autentica trasgressione alla concezione scenografica di Eduardo", nella sua costruzione dadaista giocata sulla frammentarietà e sull'improvvisa liberazione di energia attraverso l'esplosione cromatica, sembra più esplicito di un saggio critico. In un certo senso può considerarsi un'importante indicazione di lettura per l'avanguardia teatrale contemporanea. In sostanza,

Elaborazione  
dal disegno di  
Peppino De  
Filippo per la  
copertina del  
volume  
*Il Fu Bobò*



per il tramite di un più libero attraversamento di quel mondo, è possibile sgombrare il campo da quella pretesa "classicità di Eduardo", che ha dato origine ad acritiche rappresentazioni dei suoi testi e, in anni più recenti, all'esaltazione del più angusto orizzonte

del suo teatro. (si veda A. GRIECO, *L'altro sguardo di Neiwiller*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2002, p.38).

Da sinistra: Eduardo, Luisa De Filippo, Eduardo Scarpetta, Peppino e Titina. Da *Una famiglia difficile*

Nella pagina seguente: veduta del Parco Grifeo con in alto Villa Lucia dov'era lo studio di Paolo Ricci

Ricci, già negli anni Trenta, comprese che nelle messinscene di Peppino, di Eduardo e della grande Titina, esistevano sorprendenti meccanismi di sottrazione (esattamente come, talvolta, avveniva e avviene nell'arte e nella letteratura contemporanee ed anche nel cinema), che generavano vuoti, zone di irrealtà, determinando uno spostamento di senso e un forte "spaesamento" dell'azione drammaturgica. In un suo articolo, quasi sconosciuto, del

'41, sulla rivista "Il Tempo", colse questo dinamismo scenico, fondato sulla frammentarietà e sull'assenza più che sulla presenza in modo esemplare, quando osservò: "Credono, e molti credono con essi, che questo teatro abbia una morale: niente di più

falso; le loro commedie sono pretesti perché risalti e venga svolto un giuoco senza forma, senza regola. Le cose più belle dei De Filippo sono quelle che non hanno né inizio né fine: il velario si apre su una realtà preesistente e si chiude su una realtà che conti-



nua. In ciò risiede la loro più grande originalità. Ho sempre pensato che potrebbero abolire le scene e tutti i pretesti per chiudere in quadri conclusivi le parole; potrebbero parlare da fermi in scena poiché l'unica necessità è il suono dei loro discorsi. Ricordate la loro abitudine, recitando, di ripetere una frase



più volte sempre cambiando tono. Ripeterla fino a deformarla, a renderla incomprensibile quasi come un balbettio bestiale, come capita a chi parli dormendo? Alle volte vien fuori qualcosa alla Joyce ed è questa la loro scoperta. In palcoscenico Eduardo ama recitare

I fratelli De Filippo, in "Il Tempo", 12 giugno 1941



seduto e spessissimo con le spalle verso il pubblico godendo intimamente delle strane parole pronunciate con lentezza, gustandone a una a una le sillabe, le pause e i suoni, indipendentemente da ogni preoccupazione contenutistica”.

**R**icci all’inizio di questo testo, dopo aver rilevato l’innovazione profonda dei De Filippo su Scarpetta e il suo teatro, coglie, inoltre, nella loro “stupefatta comicità” quella vena surreale

che ricordava Charlot. Ma come non vedere in quel loro “stare” semplicemente in scena, senza pretesti, calati in un mondo senza storia, e in “quel balbettio bestiale come capita a chi parli dormendo” un legame stringente con tutto il teatro moderno?

Come non pensare, ad esempio, a Beckett, e al desolato immobilismo dei suoi personaggi? O non ricordare l’inazione e il depensamento di cui parla Carmelo Bene come chiavi indispensabili del comportamento scenico?

**I**l gesto teatrale, gratuito e animalesco di Eduardo e di Peppino negli anni Trenta disintegra il teatro della rappresentazione. Tuttavia, la negazione dell’azione scenica dei fratelli De Filippo, individuata da Ricci in anni così lontani, non cancella il gesto della tradizione. Esso ritorna come un segno nel teatro che non è un semplice specchio della vita (si pensi anche a Cecchi, a De Berardinis, a Neiwiller). La tradizione (e il folle e innocente sguardo dei De Filippo) nel teatro contemporaneo ritorna sovente come un’eco della memoria: come un’ombra o - per riprendere un’espressione di Jacques Derrida relativa a tutt’altro contesto - come *revenant*, come uno spettro. Lo spettro che è “la visibilità furtiva e inafferrabile dell’invisibile”.

Antonio Grieco



PEPPINO DE FILIPPO

Cesio Paolo

Roma 1 Ottobre 1991

PEPPINO DE FILIPPO

Cesio Paolo, non appena avro' finito di "scrivere" il mio ultimo film, fare' tra un quindici-cinque di giorni, ti manderò il videocassetto di seguito con me e oltre alle foto, sarà anche gliato, e tu lo inserisci tra le tue cose artistiche. Debutterò al quindici il 30 ottobre. Per lo spettacolo di debutto lo scelto "Le canzoni"

... Cesio che piace. Vaghiò un'opera di alto valore artistico ed artistico. E' vero che si' a me solo per et amle a me dispiace. Però a Napoli entro gennaio comunque. Intanto ti abbraccio con molto affetto tuo

Saluti affettuosi Vittorio  
Vittorio De Luca  
Nelluno

... il 30 ottobre. Per di' debutto lo scelto

Roma, 1 ottobre 1951

"... Debutterò al Quirino  
il 30 ottobre ...  
Per lo spettacolo  
di debutto ho scelto  
*Le corna di Don Friolera*.  
Spero che piaccia.  
Spero che anche  
i romani apprezzino e  
giudichino un'opera  
di sì alto valore letterario  
ed artistico ..."

tuo Peppino



Ljubljana — pagled s terete frotie Lev  
SLOVENIJA

Paet questi -  
Sass' da Penna' a  
Zagabria, Friuu e  
Belgrado - Napoli

Post. Escl. — Ljubljana

È un magnifico



VILLA LUCIA  
NAPOLI  
(VOMERO)

# L'Archivio privato di Paolo Ricci

**R**iccardo Notte dalle colonne de "Il Tempo" del 17 luglio 1994 lancia un grido di allarme: "Resta nell'oblio uno sconosciuto epistolario del pittore Paolo Ricci col mondo della cultura europea". Il giornalista intendeva riferirsi all'Archivio privato del pittore e critico d'arte, Paolo Ricci.

L'archivio era costituito da tre nuclei: fotografico, documentario e librario. Nel 1997 gli eredi di Ricci ne misero in vendita la parte documentaria che, acquistata dal Ministero per i beni culturali, venne destinata all'Archivio di Stato di Napoli ove attualmente è conservata. Il nucleo fotografico è confluito nell'Archivio fotografico del Museo di San Martino, mentre quello librario nella Biblioteca "Bruno Molajoli" di Sant'Elmo. Il consistente complesso documentario è composto da un ricco epistolario, che abbraccia il periodo dal 1932 al 1985, da numerosi manoscritti, editi e inediti di Ricci e da centinaia di articoli, apparsi su giornali e riviste, relativi sia a temi emergenti nel dibattito artistico - culturale di quel tempo sia di critica teatrale.

**P**aolo Ricci nasce a Barletta il 22 settembre 1908; nel 1916 si trasferisce con il padre a Brindisi e nel 1918 a Napoli dove compie i primi studi.

L'appartenenza ad una famiglia operaia di tendenza socialista lo porta a seguire le vicende politiche dell'Italia con una passione rara per la sua giovane età.

L'avvento del fascismo determina

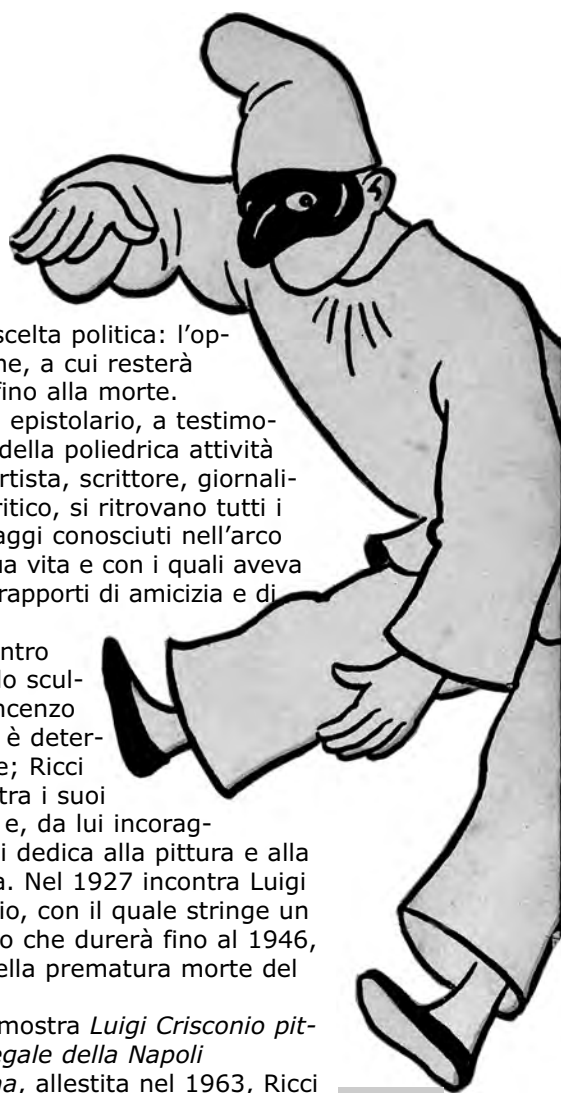
la sua scelta politica: l'opposizione, a cui resterà fedele fino alla morte.

Nel suo epistolario, a testimonianza della poliedrica attività come artista, scrittore, giornalista e critico, si ritrovano tutti i personaggi conosciuti nell'arco della sua vita e con i quali aveva stretto rapporti di amicizia e di lavoro.

**L'**incontro con lo scultore Vincenzo Gemito è determinante; Ricci gli mostra i suoi disegni e, da lui incoraggiato, si dedica alla pittura e alla scultura. Nel 1927 incontra Luigi Crisconio, con il quale stringe un sodalizio che durerà fino al 1946, anno della prematura morte del pittore.

Con la mostra *Luigi Crisconio pittore illegale della Napoli moderna*, allestita nel 1963, Ricci lo propone alla critica italiana, così come precedentemente aveva promosso una più corretta valutazione critica di Cammarano, di Palizzi, di De Nittis e della Scuola di Resina.

**N**el 1928 entra in contatto con i giovani artisti ed intellettuali di Napoli, fra i quali Carlo Bernari, Guglielmo Pierce, Antonio D'Ambrosio, Alfonso Gatto,



Disegno di Peppino De Filippo per la copertina del volume *Poesie*

*Nella pagina precedente:* Cartolina di Peppino De Filippo a Paolo Ricci, inviata da Ljubiana nel giugno 1966

Luigi Cosenza ed altri che saranno poi determinanti anche per la cultura italiana.

In seguito scopre il teatro di Raffaele Viviani, con il quale collaborerà in qualità di scenografo.

Al grande drammaturgo appartiene un consistente numero di lettere dalle quali emergono il disagio dell'autore perseguitato dalla censura fascista, la speranza e l'ansia per i debutti delle sue opere, il travaglio creativo per le commedie che si accinge

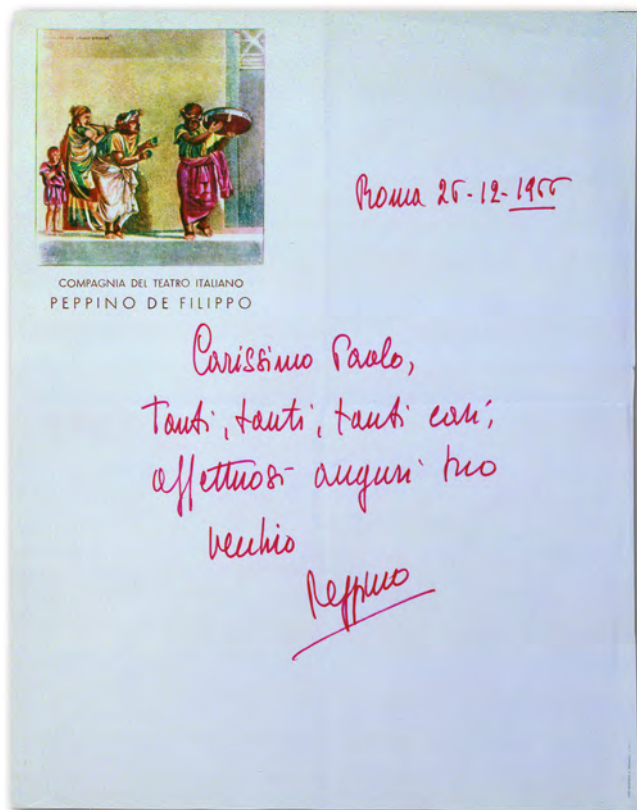
Lettera di Peppino in occasione del Natale del 1966

a scrivere, la delusione per le critiche negative alle sue rappresentazioni raccolte in alcune città e l'esaltazione per i successi avuti dalle stesse in altre città.

Nel 1929 alla *Prima mostra Sindacale Napoletana* espone, insieme al gruppo dei "Circumvisionisti", del quale fanno parte oltre a Pierce e D'Ambrosio anche Luigi Pepe Diaz, Carlo Cocchia, Mario Lepore e Gildo de Rosa, opere di

tendenza espressionista e astratta. Nello stesso anno redige con Carlo Bernari e Guglielmo Pierce il Manifesto dell'U.D.A. (Unione Distruttivisti Attivisti), con il quale si afferma la fine dell'arte, considerata espressione della borghesia decadente.

Nel 1938 Ricci si trasferisce a Villa Lucia ed il suo studio diventa punto d'incontro di intellettuali crociani come Gino Doria e Riccardo Ricciardi, di artisti impegnati nel settore teatrale, come Viviani, Eduardo e Peppino De Filippo, di scrittori come Vasco Pratolini, di pittori quali Renato Guttuso, di personaggi politici quali Mario Mafai e Antonello Trombadori.





Alcuni fra costoro vedono in Ricci una guida, un punto di riferimento ineludibile, come scrive in una lettera accorata il futurista Francesco Cangiullo: "Io sto pagando da anni il lusso dell'arte mia con la spietata miseria; ma se tale arte trova amministratori come il mio Paolo, io sono fiero e felice di pagarla talvolta col mancato pasto ai miei figli". Nello stesso anno Ricci fonda la *Ceramica di Posillipo* che mira a valorizzare la funzione della ceramica nell'architettura moderna. A lui si devono le fac-

ciate principali dell'acquario tropicale nella Mostra d'Oltremare ed in seguito i pannelli, sempre in ceramica, per la facciata del nuovo Politecnico di Napoli, progettato da Luigi Cosenza.

**N**el 1943 nel corso di una riunione politica è arrestato, insieme ad altri, come organizzatore del Partito Comunista. Resta in carcere per oltre un mese, ma un vasto movimento d'opinione costringe la magistratura militare a liberare gli arrestati, appena in tempo per evitarne la consegna ai nazisti che

Paolo Ricci  
*Le Quattro  
Giornate di  
Napoli*, olio  
su tela

già ne avevano decretato la morte. Dopo la liberazione s'impegna nel P.C.I., collabora con "l'Unità" e riprende la sua attività artistica. Con l'arrivo di Togliatti e la fondazione di "Rinascita" inizia la collaborazione con la nuova rivista di cui disegna la testata.

Paolo Ricci  
nel suo studio  
a Villa Lucia

Nel 1944 entra come cronista capo nella redazione de "La Voce" diventandone, più tardi, responsabile della terza pagina. Cura anche le rubriche di arte e teatro, svolgendo contemporaneamente il ruolo di inviato speciale. Nonostante tutto il suo impegno Ricci non trascura la pittura: espone a tutte le Quadriennali del dopoguerra e alle Biennali di Venezia nel 1948, 1950 e 1952.

Lo studio a parco Grifeo, in questo periodo, ospita personalità della cultura italiana e internazionale quali Pablo Neruda, Paul Eluard, il regista Joris Ivens, il poeta tedesco Stephen Hermlin, il cubano Nicolas Guillen, il poeta turco Nazim Hikmete, Max Ernst ed altri. A questo periodo è legato il carteggio con Renato Guttuso con il quale ha un'intensa corrispondenza; vi sono cartoline di saluti, apprezzamenti sulle mostre allestite, scambi di idee e rammarico per le carenze culturali e l'indifferenza dei contemporanei.

Molto interessante è il nucleo di lettere dei fratelli Eduardo e Peppino De Filippo, dal quale emerge l'amicizia sincera che

lega i tre uomini. Nel carteggio di Eduardo, che abbraccia il periodo dal 1945 al 1984, si trovano lettere di ringraziamento per le tante recensioni alle rappresentazioni teatrali tra le quali *Napoli milionaria*, *Filumena Maturano* e *Questi fantasmi*,



cartoline di saluti, manifestazioni di stima e di affetto ed espressioni di dolore per la morte di Rosa Scarpetta. Alle lettere di Eduardo si alternano quelle della moglie Isabella Quarantotti, dalle quali emergono notizie sullo stato di salute dello scrittore e sulla grande depressione

che lo colpì per la morte della figlia Luisella. Tali lettere, oltre ad essere testimonianza dell'attività del drammaturgo, documentano anche quella di Ricci. Vi sono, infatti, ringraziamenti per le recensioni teatrali, auguri per le mostre che si andranno ad



inaugurare ed espressioni di gratitudine per il ritratto di Eduardo commissionatogli.

**D**al nucleo di lettere di Peppino, dal 1951 al 1976, emergono notizie sulla sua attività cinematografica e teatrale. Anche queste lettere sono testimonianza dei rapporti di grande

amicizia e stima che legano i due uomini. Vi sono infatti ricordi legati alla loro giovinezza, agli stenti vissuti in nome dell'arte, alla necessità di rendere partecipe l'amico del profondo dolore per la morte della sorella Titina prima e per quella della moglie Lidia Martora, sua compagna di vita e di scena per oltre trent'anni. Anche in questo carteggio emerge l'attività di Ricci pittore; vi sono infatti notizie di una sua mostra, tenutasi a Milano nel 1970 e di un ritratto di Peppino iniziato nel 1954 del quale non si ha traccia.

Fra le molteplici attività di Ricci, realizzate tra il 1932 e il 1978, vi sono scenografie per opere e balletti al San Carlo, la promozione dei movimenti creati da nuovi artisti, la collaborazione giornalistica con testate quali "Società", "Contemporaneo", "Cronache Meridionali" e "Vie nuove".

Paolo Ricci muore a Napoli il 22 maggio 1986.

Ma il suo Archivio privato, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, ne perpetua la memoria. Oltre a riflettere l'intensa attività dell'intellettuale e del politico, è connesso con la più generale vicenda del paese e con la storia della cultura europea di questo secolo.

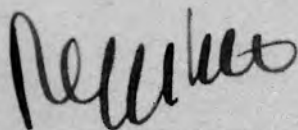
*Rosanna Esposito*



Sanremo 24 gennaio 1954

La mia stagione, quì, procede con vivissimo successo e ne sono felice. E' un pubblico ~~molto~~ difficile questo e trovare il modo di saperlo interessare è cosa molto soddisfacente.

Quì pensano solo a giocare milioni come se fossero bottoni (furmelle). Che sciagurati. Pensare che molti milioni di quì, così mal spesi, potrebbero dare a chi ne ha bisogno tanto e tanto benessere. Ma queste, purtroppo, sono parole che si perdono nell'aria!!! Ciao Paolo e tanti augurì

  
—————>



## Guida alla mostra

L'Archivio di Stato di Napoli ha aderito alle Celebrazioni per il centenario della nascita di Peppino De Filippo con l'esposizione, in una delle sue più prestigiose sale, la Sala Filangieri, di alcuni documenti tratti dall'*Archivio privato di Paolo Ricci*. La mostra presenta al pubblico uno spaccato della vita dell'artista napoletano attraverso la testimonianza offerta dallo scambio epistolare che Peppino ebbe con il pittore, giornalista, critico e soprattutto amico, Paolo Ricci in circa un quarto di secolo, dal 1951 al 1974.

All'epistolario si affianca la rassegna stampa costituita da numerose recensioni, a firma *Pari*, pseudonimo di Paolo Ricci, pubblicate su "l'Unità", dal 1957 al 1976, in occasione delle rappresentazioni che Peppino e la sua Compagnia tennero nei principali teatri partenopei: il San Ferdinando, il Mercadante ed il Politeama.

Vi sono anche alcuni articoli, sempre di Ricci, come quello intitolato *I fratelli De Filippo*, apparso su "Il Tempo" del 12 giugno 1941, quindi prima della rottura del loro sodalizio, la *Risposta di Peppino ad un lettore*, pubblicata su "Vie Nuove" in cui De Filippo spiega "*Perché ho lasciato il teatro dialettale*" e infine, l'ultimo articolo, uscito su "l'Unità" del 28 gennaio 1980, in occasione della scomparsa di Peppino De Filippo. La documentazione esposta è

tratta, esclusivamente, dall'*Archivio Ricci*, e testimonia la grande amicizia tra Peppino De Filippo e Paolo Ricci, due uomini che hanno trascorso insieme gli anni della giovinezza e che, pur avendo intrapreso strade diverse che li hanno tenuti quasi sempre lontani, sono riusciti a mantenere sempre vivo questo legame che significa per ambedue, soprattutto, il legame con Napoli e col passato, attraverso uno scambio di lettere col quale hanno potuto confrontare emozioni, idee e punti di vista.

Si è scelto di dare ai documenti una sistemazione cronologica che, alternando le lettere alla rassegna stampa, offre la possibilità di conoscere l'artista sotto diversi aspetti: attore di teatro e di cinema, autore di commedie e di farse, di favole umoristiche, di disegni, e soprattutto "uomo", con i suoi impegni sociali e



politici, le sue nostalgie e i suoi ricordi, i suoi affetti, i suoi dolori. Le lettere, in parte manoscritte ed in parte dattiloscritte, utilizzano le carte intestate della "Compagnia Italiana di Prosa Peppino De Filippo" e successivamente della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo". Altre ancora sono scritte su carta da lettera degli alberghi in cui l'attore alloggiava durante le sue tournées.

Il tema maggiormente presente nelle lettere è certamente quello che testimonia la frenetica attività teatrale dell'artista, come autore e come attore; attraverso il carteggio possiamo ricostruire fedelmente la cronaca ed il resoconto degli impegni che vedono presente, di volta in volta, la Compagnia di Peppino sulle scene dei maggiori teatri

italiani a Napoli,  
Roma, Sanremo,  
Torino,

Milano e all'estero.

Nelle lettere scritte a Ricci, tra l'aprile del 1958 e il giugno del 1966, troviamo inoltre il riferimento alle lunghe tournées che Peppino fece all'estero: in Spagna nel 1958, in Unione Sovietica nel 1965, nelle città sul Baltico, in Polonia, a Varsavia, Praga e nelle città slave di Lubiana, Zagabria, Fiume e Belgrado, nel 1966. A proposito di questa tournée in una sua lettera racconta all'amico: "A gonfie vele! Un successo entusiasmante ovunque un'accoglienza meravigliosa. È gente brava e cara". Non mancano poi considerazioni sulle condizioni di vita di quelle popolazioni, che - osserva Peppino - "in quanto al tenore di vita stanno un po' maluccio, ma - aggiunge - "tutto lascia sperare che migliorerà".

Degli anni '40, quando ancora non vi era stata la rottura tra i fratelli, si espone l'articolo di Ricci, apparso su "Il Tempo" del 1941 intitolato *I fratelli De Filippo*; lo affiancano una foto

Elaborazione  
dal disegno di  
Peppino De  
Filippo per la  
copertina del  
volume *Poesie*



del bozzetto disegnato da Ricci per una delle scene della commedia e la foto che ritrae i tre fratelli in occasione del debutto, nel 1932, della "Compagnia del Teatro Umoristico I De Filippo" al Sannazaro, con la commedia in due atti dal titolo *Chi è cchiù felice 'e me ...!*?

Nel 1944 avvenne il ben noto "divorzio" tra i fratelli De Filippo; nel 1945 Peppino mise in piedi una compagnia "esclusivamente italiana", dedicandosi ad una forma di teatro nuovo, come egli stesso ebbe a dichiarare, più in "lingua" che "dialettale", fatto di farsa e di comicità, un teatro senza gigionerie di accento o leziosità. Più tardi, commentando la propria scelta artistica, nelle pagine del suo libro *Una famiglia difficile*, scriverà "un genere teatrale assolutamente dialettale mi pareva sempre più superato e limitato in quanto al suo spazio vitale. Cominciai allora a pensare ad una forma di teatro capace di esprimersi mediante un linguaggio moderno, come quello di tutti

i giorni, con tutti i caratteri e le abitudini della società italiana, su base tradizionalmente comica. Un teatro, insomma, da scrivere o adattare ... un linguaggio, in lingua italiana, sia pure pieno di inflessioni ... accenti dei nostri dialetti quindi non più il gelido e accademico linguaggio che giudicavo falso ...". Peppino fu sempre pronto a difendere la propria scelta, come si legge nell'articolo apparso su "Vie Nuove" del 1954 in cui, rispondendo alla domanda di un lettore, spiegava la separazione artistica dal fratello, confermando al tempo stesso che la sua idea di una sostanziale limitatezza del dialetto, comprensibile a una fascia ristretta di pubblico, l'aveva convinto a spiccare il salto decisivo verso la "vera" commedia italiana.

All'amico Ricci, che non condiveva le sue idee, Peppino, nell'espone le



sue vedute sull'argomento, sinteticamente affermava: "l'importante è fare del buon teatro".

Peppino si dedicò, così, ad un teatro fatto di farsa e di comicità e con la sua Compagnia mise in scena, oltre a suoi lavori, anche antichi testi di

autori come Plauto, Molière e Machiavelli, rimaneggiandoli, riadattandoli e rendendoli profondamente moderni e reali.

L'uomo è presentato come in effetti è, con le sue miserie, follie, manie.

Nelle sue opere teatrali, nelle quali si respira quasi sempre un'aria partenopea, ha, però, sempre voluto servirsi di "un'aria pulita, senza stracci!

Un'aria che nella sua essenza nobilitasse Napoli e non la mortificasse". E infatti, nella lettera del maggio 1954, riferendosi alla sua città, scrive "non faccio altro che preoccuparmi di farle fare bella figura con la mia arte ..." anche se poi si rammarica che "Napoli ama chi la denigra e la

diminuisce moralmente agli occhi del mondo intero".

All'attività di attore di teatro Peppino affiancò anche quella di attore di cinema alla quale, però, accenna in due sole lettere del 1951 riferendo all'amico di

essere "occupatissimo per le riprese di un film". In effetti in quell'anno ne girò tre: *La famiglia Passaguai*, *Signori in carrozza* e *Cameriera bella presenza* nel quale comparivano anche i fratelli Eduardo e Titina.

Per quanto riguarda la sua attività come autore, nelle lettere scritte fra giugno e settembre 1964, Peppino riferisce a Ricci la

decisione di pubblicare le sue commedie, comunicandogli di aver preso accordi con l'editore Marotta per un'opera "nello stile e carattere più semplici che siano possibili", preceduta da una breve presentazione ed illustrata con alcuni suoi disegni.

*Farse e commedie* fu effettivamente

Peppino De Filippo.  
Museo Nazionale di San Martino,  
Archivio fotografico  
P. Ricci  
su concessione del Ministero  
BB.AA.CC.



pubblicata, in due volumi, nello stesso anno; i volumi furono preceduti da una presentazione o, come lo stesso Peppino la definisce, una "lunga chiacchierata" che egli stesso fa con i lettori per far conoscere il suo pensiero di attore-autore.

La chiacchierata inizia con le parole "Io Peppino De Filippo uomo, voglio presentarvi Peppino attore - autore perché meglio di me, vi assicuro, nessuno lo conosce" e si conclude con l'invito rivolto al lettore "Considerate, Vi prego, il mio teatro, per quanto teatralmente è possibile, lo specchio di voi stessi; assaggiatelo con fiducia, come si assaggia un pezzo di pane caldo appena uscito dal forno; respiratelo profondamente come si respira una boccata d'aria pura. Solo così potrete divertirvi e interessarvi ad una buona parte dei fatti di casa vostra, mangiando un ottimo pane e respirando, respirando! Buona lettura, amici!".

**N**ell'attività di scrittore si era già cimentato anni prima, quando raccolse nel volume *Il fu Bobò* le sue favole umoristiche. Nella lettera del 28 gennaio del 1955 comunica all'amico Ricci di avergliene spedito una copia e di sperare "che molte di esse le troverai aderenti al tuo spirito come lo sono per me" e ancora "che qualcuna possa, con la sua satira, modificare la morale corrotta della nostra gente". L'opera è preceduta da una dedica "Al primo animale del mondo: l'uo-

mo", eloquente manifestazione del programma morale ed artistico dell'autore. Massimo Bontempelli nella sua premessa al libro, riassumendo le intenzioni dell'autore, si esprime così:

"Ora, leggendo queste favole che sembrano immaginate a voce alta, egli s'è spontaneamente mantenuto in quella zona pudica e allusiva che, quasi un filtro, la ribalta crea tra autore e spettatore ... Scherziamo, pare voglia essere la morale di queste favole, umiliamoci o esaltiamoci, accettiamo o combattiamo il giudizio che altri possono dare di noi, ma alla fine, dobbiamo pur riconoscere che tutti abbiamo gran bisogno di pietà, perché tutti siamo nati con esigui confini ..."

Peppino è anche un arguto disegnatore. I disegni che compaiono qua e là nel volume *Commedie e Farse* testimoniano la versatilità della sua ricca personalità. Si tratta soprattutto di schizzi caratteriali che sono dei precisi "studi del personaggio" protagonista delle commedie portate in scena.

La serie dei Pulcinella rappresenta, invece, un puro malinconico "divertimento". Ritroviamo uno dei suoi Pulcinella, seduto sullo sfondo del Vesuvio, con la scritta "Chissà comme ferisce!" in una lettera di auguri inviata, nel gennaio del '63, all'amico Paolo.

**T**emi sociali e politici erano sicuramente ben presenti nei

momenti creativi di Peppino che, come scrisse più volte all'amico Paolo, ricordava bene la stentata giovinezza, la difficile maturità vissuta in momenti delicatissimi che non riteneva ancora risolti o superati.

Sulla guerra nel Vietnam, Peppino scrisse nel 1965 alcune lettere all'amico Ricci che cercava di coinvolgerlo in iniziative e manifestazioni di protesta organizzate dal

Partito comunista. "Caro Paolo, come attore, francamente, non mi sento di partecipare a questo o a quell'altro gruppo politico. La mia idea politica ce l'ho

e la esprimo in separata sede ... La guerra nel Vietnam, secondo la mia umile idea, finirà quando i circoli politici internazionali lo vorranno!" e ancora "Vedi, Paolo, quando in una sala di teatro o di cinema o in una pubblica piazza o via saranno riuniti, in rappre-

sentanza, tutti i partiti politici del nostro paese onde protestare sugli scopi della guerra nel Vietnam ove da tempo muoiono vietnamiti e americani il mio posto sarà lì, in primissima fila, bene in vista e la mia voce si unirà, altisonante, alle proteste di tutti in nome della pace tra gli uomini di tutto il mondo. Rendiamoci pro-

motori di questo gesto umano ed io sarò primo tra i primi ... L'attore di teatro, socialmente parlando, appartiene a tutti: ai comunisti, ai democristiani, ai liberali, ai fascisti, ai socialisti. Deve quindi, a volte suo malgrado, tenere rispetto per tutti. L'arte, a mio giudizio, non va confusa con la politica".

**I**n conclusione, dopo l'attore e il commediografo, si vuole ricordare il Peppino uomo, con le sue nostalgie, i suoi ricordi ed i suoi affetti con le parole che dedica al ricordo dei tempi passati e della giovinezza: "mi spiace



Peppino in  
Natale in  
casa  
Cupiello, caricatura di  
Onorato

Nella pagina  
seguente:  
Lidia Maresca

tanto che quei tempi siano passati e così rapidamente ... belle quelle passeggiate ... quante privazioni ... Luigi era piccino ed io stentavo a trovare il denaro sufficiente per comprargli il necessario e quando potevo disporre di qualche centinaio di lire ... mi toccava dividerle con le spese del teatro, quel teatro nuovo che io vagheggiavo ... e resistevo alle privazioni ... quel teatro non doveva soffrire perché era il "tutto" che sorreggeva tutto ... Che tempi! Che coraggio! Che forza di volontà! Che amici avevo! "

Toccanti sono le parole che usa con l'amico riferendosi alla depressione morale "di quel periodo ancora tanto vicino al tremendo dolore che mi stringeva il cuore per la spietata morte della mia indimenticabile Lidia mia compagna di vita e di lavoro per oltre trent'anni ... una persona cara con la quale hai diviso non solo gioie e dolori ma soprattutto un <amore> ineguagliabile per stima e fedeltà reciproca ... È un dolore lancinante che ti fa dimenticare tutto e tutti e ti fa desiderare solo la Morte! ..."

---

Con l'articolo del 28 gennaio 1980, si chiude la mostra. Ricci comunica ai suoi lettori la morte di Peppino. È ancora una volta una professione di amicizia: "La notizia della fine di Peppino De Filippo - di cui ero amico da oltre 50 anni - è di quelle che lasciano una cicatrice profonda".

*Laura Mazzarotta*



Torino, 2 febbraio 1954

"... Per quanto riguarda il Teatro San Ferdinando, quello ch'è fatto è fatto e tu, da buon amico, saprai aiutarne l'esistenza.

Eduardo ha profuso tutto il suo avere in quell'impresa e merita di essere aiutato. Specialmente dagli amici. Ciao e tanti tanti saluti tuo":

Peppino









COMPAGNIA ITALIANA DI PROSA

# PEPPINO DE FILIPPO

Milano 16-5-1954

Carissimo Paolo,

**Milano 16 maggio 1954**

... Ti confesso, che Napoli, mi fa tanta pena. Nella miseria in cui è caduta non fa bene allo spirito di chi le vuol bene, ed io le voglio bene, te lo assicuro. Per dimostrar- glielo non faccio altro che preoccuparmi di farle fare bella figura con la mia arte, ma non basta, Napoli non aiuta chi le vuol bene e la rappresenta con amore e con onore! Non apprezza seriamente chi la rappresenta con disinteressato spirito di artista. Napoli, per la massima parte, ama chi la denigra e la diminuisce moralmente agli occhi del mondo intero. Vedo certi films e certi attori che vanno in giro!!! Se la mia città avesse meno ipocriti quanto sarebbe meno millantatrice. Se avesse meno mandolini e più badili e picconi a portata di mano. Meno preti e più vigili urbani. Meno pastifici e più scuole. Meno bar e più teatri! Sarebbe certamente la più grande città del mondo! Comunque le voglio bene lo stesso. Ciao

tuo Peppino

tuo Peppino



1.

"Il Tempo", 12 giugno 1941

P.R. *I fratelli De Filippo*.

Nel 1941 tra i fratelli Eduardo e Peppino De Filippo non si era ancora verificato quel "divorzio" che avverrà con lo scioglimento della compagnia "Il teatro umoristico dei De Filippo" alla fine del 1944.

Paolo Ricci, in occasione di alcune recite napoletane dei due artisti, evidenzia le linee di fondo della loro ancora comune ricerca poetica oltre che con competenza, quasi con partecipazione emotiva. Ricci, infatti, se da un lato individua con precisione il rapporto di filiazione dei De Filippo dalla tradizione drammatica napoletana, dall'altro riesce a cogliere lucidamente le istanze di rinnovamento della loro esperienza artistica. I De Filippo avevano ormai raggiunto la consapevolezza che l'elemento reale fosse indispensabile alla drammaturgia per renderla contemporanea, consentendo così l'apertura di una nuova strada verso il teatro moderno.

(L. A.)

2.

Roma, 23 settembre 1951

Biglietto autografo.

Peppino si scusa con l'amico Paolo per il ritardo con il quale gli scrive, a causa dell'intensa attività cinematografica.

In effetti, al 1951 si datano ben quattro films: *Bellezze in bicicletta*, *Signori in carrozza*, *La famiglia Passaguai* e *Cameriera bella presenza offresi* nel quale comparivano

anche i fratelli De Filippo.

Allo stesso anno risale anche la messa in scena, al teatro Mercadante di Napoli, di *A me la libertà* di Ernesto Grassi.

Peppino fa inoltre menzione in questa lettera di un disegno da lui realizzato ed inviato all'amico.

(L. A.)

3.

Roma, 1 ottobre 1951

Biglietto autografo.

Alla fine del 1951, anno denso di impegni cinematografici, Peppino mette in scena al Teatro Quirino di Roma l'opera di uno dei maggiori autori del teatro moderno spagnolo, Ramon Maria del Valle Inclàn, intitolata *Le corna di don Friolera*.

Peppino annuncia a Ricci il prossimo debutto con molto entusiasmo, dichiarandosi speranzoso nella buona accoglienza da parte del pubblico di quella che definisce "un'opera di sì alto valore letterario ed artistico". In effetti *Le corna di don Friolera* rientra in quel genere drammatico che Peppino sente congeniale al suo personale percorso teatrale: si tratta degli "esperpentos", tragedie grottesche che ritraggono l'umanità attraverso "un'estetica sistematicamente deformata", secondo le parole dell'autore.

Nel biglietto, poi, Peppino fa riferimento all'invio di un suo disegno affermando che sarà "orgoglioso" se l'amico lo inserirà nella sua collezione di oggetti d'arte.

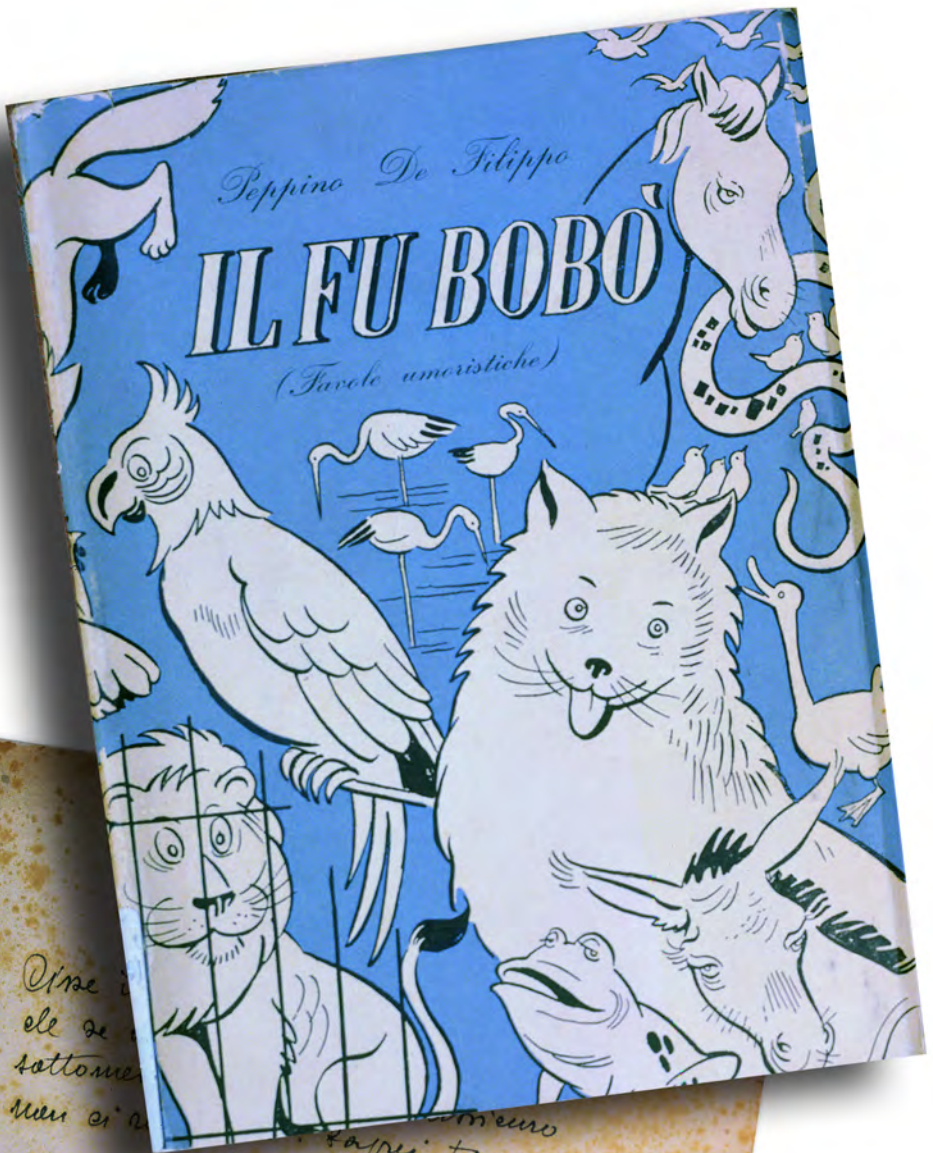
(L. A.)

Roma 28 Gen. 1955

Caro Paolo,

ti ho spedito il mio volume  
di favole e spero che molte  
di esse le troverai aderenti  
al tuo spirito come lo sono  
per me. Se credi che qualcuno,  
fosso, con la sua satira, mi  
dipicure la morale corrotta  
della nostra gente, pubblicala  
pure. Buona cosa caro Paolo  
e tanti saluti affettuosi.

tuo  
Peppino



Disse  
elle se  
sottome  
non ci a

Il mondo senza star tranquillamente  
fai fatto neri, senza tener padroni.  
Eppur trovare un altro più esistente  
ed ottenere migliori condizioni. »

Lo fecero sapere: loro mio,  
del mio dente in come nuntur lo legge?  
Cambiar natura mi dovrebbe tutto...  
fecero ven per l' uno e l' altro greffe!

Nell'...

4.

Milano, 1954

Lettera autografa.

Peppino, chiedendosi se ci siano motivi di disaccordo, esprime all'amico Paolo il dispiacere per non averlo incontrato durante il suo soggiorno milanese e si impegna, non appena sarà a Napoli, a fare un "salto sul Vomero", dove abita Ricci.

(F. M.)

5.

Sanremo, 24 gennaio 1954

Lettera dattiloscritta con firma autografa, su carta intestata dell'Hotel Nazionale di Sanremo.

Peppino si rivolge all'amico Paolo rammaricandosi di non aver ancora visto pubblicato un suo articolo sulla rivista "Vie Nuove" e, dopo aver accennato al ritratto che il pittore gli sta facendo, si scusa per aver sospeso le sedute e conclude la lettera con alcune considerazioni sul pubblico sanremese e sulla sua imminente partenza per Torino, dove reciterà al Teatro Carignano.

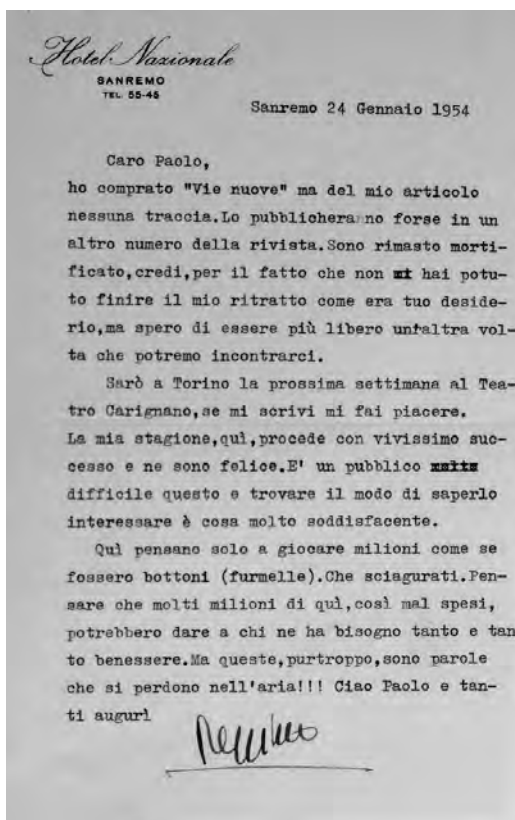
(R. A.)

6.

Torino, 2 febbraio 1954

Lettera dattiloscritta con firma autografa.

Peppino ritorna sul desiderio, già precedentemente manifestato, di veder pubblicato sul settimanale "Vie Nuove", l'articolo in cui spiega le ragioni che lo hanno spinto a lasciare il teatro dialettale. Si impegna poi ad inviare una copia della commedia *Quel piccolo campo* nella quale si narra la storia di un contadino ateo in contrasto con la comunità religiosa del suo paese per il possesso di un piccolo appezzamento di terreno. Le ultime parole della sua lettera sono invece per Eduardo: Peppino, accennando alle ingenti somme spese dal fratello per l'acquisto e



## VIE NUOVE RISPONDE I LETTORI SCRIVONO V



**"Perchè ho lasciato il teatro dialettale"**

ricostruzione del Teatro San Ferdinando, spera che l'amico Paolo possa procurargli gli aiuti necessari.

(G. C.)

7.

Milano, 16 maggio 1954

Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata della Compagnia Italiana di Prosa Peppino De Filippo.

Peppino comunica all'amico i successi ottenuti in tutta Italia e si rallegra per la prossima pubblicazione del suo articolo su "Vie nuove". Riferisce poi di stare provando tre nuove commedie da mettere in scena e di volere rappresentare una commedia dell'arte ricavata da un vecchio "scenario dell'800". Per questo fa richiesta a Ricci di alcuni bozzetti di costumi napoletani di fine

Ottocento: di "un guappo benestante, un tipo ricco e possidente, un frequentatore di case da gioco signore e un signorotto curioso". Gli comunica inoltre che per il momento non pensa di venire a Napoli per la grande sofferenza che prova nel vedere le condizioni di miseria in cui è caduta e si rammarica nel vedere che la sua città non cura chi le dà lustro e la rappresenta con amore, ma apprezza chi invece la denigra e la sminuisce.

(R. E.)

8.

"Vie Nuove", 1954

Peppino De Filippo, *Perché ho lasciato il teatro dialettale*.

Rispondendo al lettore Giuseppe Marra, Peppino racconta la separazione artistica dal fratello e la sua scelta di passare dal teatro

PEPPINO DE FILIPPO

Milano 31 Dic. 1954

Caro Paolo,  
molto caramente ti ricordo  
e ti ringrazio degli auguri.



Di'o : merit' la sun bella zan.  
Ti abbraccio un'corta un'o

Peppino

PEPPINO DE FILIPPO

Milano 31 Dic. 1956

Caro Paolo,  
molto caramente ti ricordo  
e ti ringrazio per  
quella tua lettera e la sua non  
e' fatto aspettare. Ti vedo  
nella tua bella casa di  
Villa Lucia inestorato  
nel p'u' bel panorama  
del mondo: un tu sei  
un artista e non d'una  
Ti ringrazio: merito la sua bellezza  
abbraccio un'calle

dialettale a quello "in lingua". Ricordando i tempi gloriosi del sodalizio artistico con i fratelli Eduardo e Titina, motivo per lui di perenne ed "incommensurabile orgoglio", conferma al tempo stesso l'idea di una sostanziale limitatezza del dialetto, che per sua natura risulta comprensibile ad una fascia ristretta di pubblico e che, a suo tempo, l'aveva convinto, con il debutto al Teatro Olimpia di Milano, a spiccare il salto decisivo verso la "vera" commedia italiana. Ricci non fu mai d'accordo con la scelta artistica dell'amico, al quale espresse in alcune lettere le sue vedute sull'argomento.

(R. S.)

9.

Milano, 22 maggio 1954

Lettera autografa, su carta intestata della Compagnia Italiana di Prosa Peppino De Filippo, con logo.

Peppino, nel rammaricarsi per il fatto che siano arrivati troppo tardi, ringrazia l'amico Paolo per l'invio dei bozzetti dei costumi napoletani ottocenteschi richiestigli in una precedente lettera e si augura che il debutto della commedia vada bene.

(R. E.)

10.

Milano, 22 maggio 1954

Lettera autografa.

Nel giorno del suo debutto al Teatro delle Arti in Roma, Peppino scrive all'amico per informarlo dell'avvenimento. Nella lettera esprime il dispiacere di non portare lo spettacolo in tournée a Napoli ed il disappunto di avere dovuto accontentarsi, lui che "ama le grandi platee", di un piccolo teatro da quattrocento posti, del quale, dal 1959 al 1969, curerà la gestione. Ne approfitta, poi, per chiedergli il favore di spedirgli tre macchinette da caffè, poiché quelle in vendita a Roma, a suo dire, non sono delle migliori.

(M. P. I.)

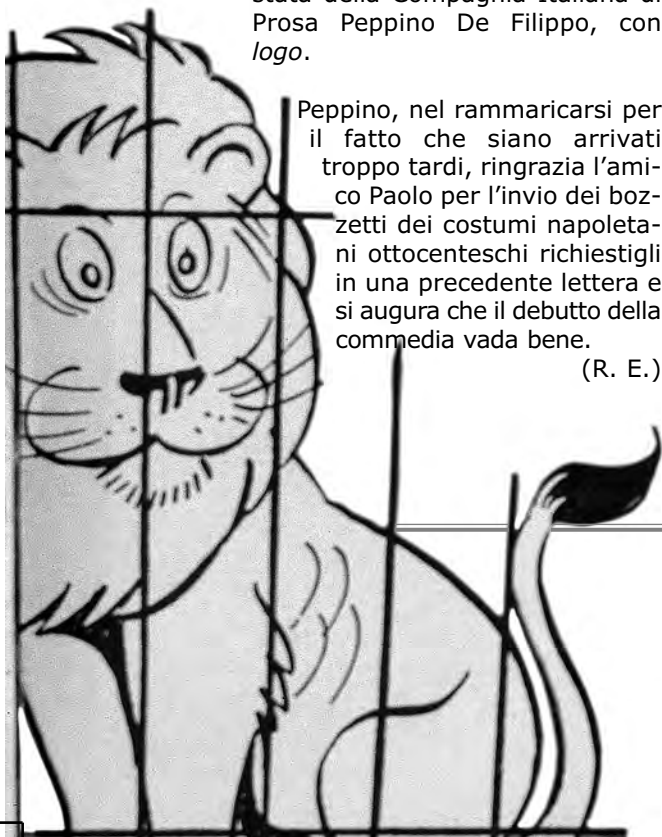
11.

Roma, 28 gennaio 1955

Lettera autografa.

A pochi mesi dall'uscita del volume di favole umoristiche *Il fu Bobò*, Peppino scrive a Ricci esprimendogli la speranza che gli siano piaciute e l'invita a pubblicarne qualcuna, "se crede che la loro pungente satira possa smuovere le coscienze".

Massimo Bontempelli, nella prefazione al volume, riassumendo le intenzioni dell'autore, così scrive: "denunciare, sorridendo, le grandi sventure d'ogni uomo, le colpe della società, i nostri doveri in seno a essa, e per essa, o contro essa, è opera non solo di educazione





ma di indicazione umana e politica ..." e Peppino dedica il libro:

"Al primo animale del mondo: l'uomo", eloquente manifestazione del programma morale ed artistico dell'autore.

Il gufo generoso, il leone ricco e l'asinino povero, il compianto cagnolino Bobò del titolo, e tanti altri animali formano il bestiario di Peppino, il quale, autoironico, si dipinge nella prima favola, speranzoso ma dubbioso, "che una morale in chiacchiere possa dell'uomo mutare in bene i falsi sentimenti e perdonare tutti i suoi rimorsi di coscienza che gli torturan l'esistenza".

(F. M.)

## 12.

Roma, 14 febbraio 1955

Lettera autografa.

Peppino, sicuro che l'amico Paolo ne avrebbe avuto piacere, gli scrive del successo ottenuto dalla rappresentazione della farsa in due parti, scritta nel 1933 con la sorella Titina, *La lettera di mamma*, che avrebbe portato in scena a Roma per più di quattro mesi.

(F. M.)

## 13.

Milano, 31 dicembre 1956

Lettera autografa.

Peppino scrive questa lettera, durante il suo soggiorno nella città di Milano, dove, il 21 dicembre, ha portato in scena al Teatro

Olimpia *Le metamorfosi di un venditore ambulante*, farsa all'antica da un tema della Commedia dell'Arte, in seguito rappresentata con musiche dell'autore. Nella lettera De Filippo ricorda con affetto Villa Lucia, la dimora in cui Paolo Ricci vive dal 1938 e che in breve tempo è diventata un centro d'arte e di cultura.

(G. M.)

## 14.

"l'Unità", 31 marzo 1957

PARI, *Peppino De Filippo al teatro Mercadante «I nostri cari bambini» di Nicola Manzari.*

Ricci, nella recensione alla commedia *I nostri cari bambini*, mette in risalto come un'opera, basata su giochi pochadistici, e su trovate moraleggianti, un'opera quasi mediocre, anche se ben congegnata, possa trasformarsi, per merito della bravura dei suoi interpreti, in uno spettacolo vivo, attraente ed interessante. Il personaggio di Peppino, che aveva una pura funzione d'appoggio, "di spalla", finisce per essere invece il centro di tutto il gioco scenico. "Se non ci fosse lui, alla ribalta tutto crollerebbe miseramente intorno ... Guidati da un così potente maestro di recitazione anche gli altri interpreti hanno soddisfatto ... La commedia ha avuto un successo travolgente. Si replica."

(L. M.)

Vinny  
Psheta 1997

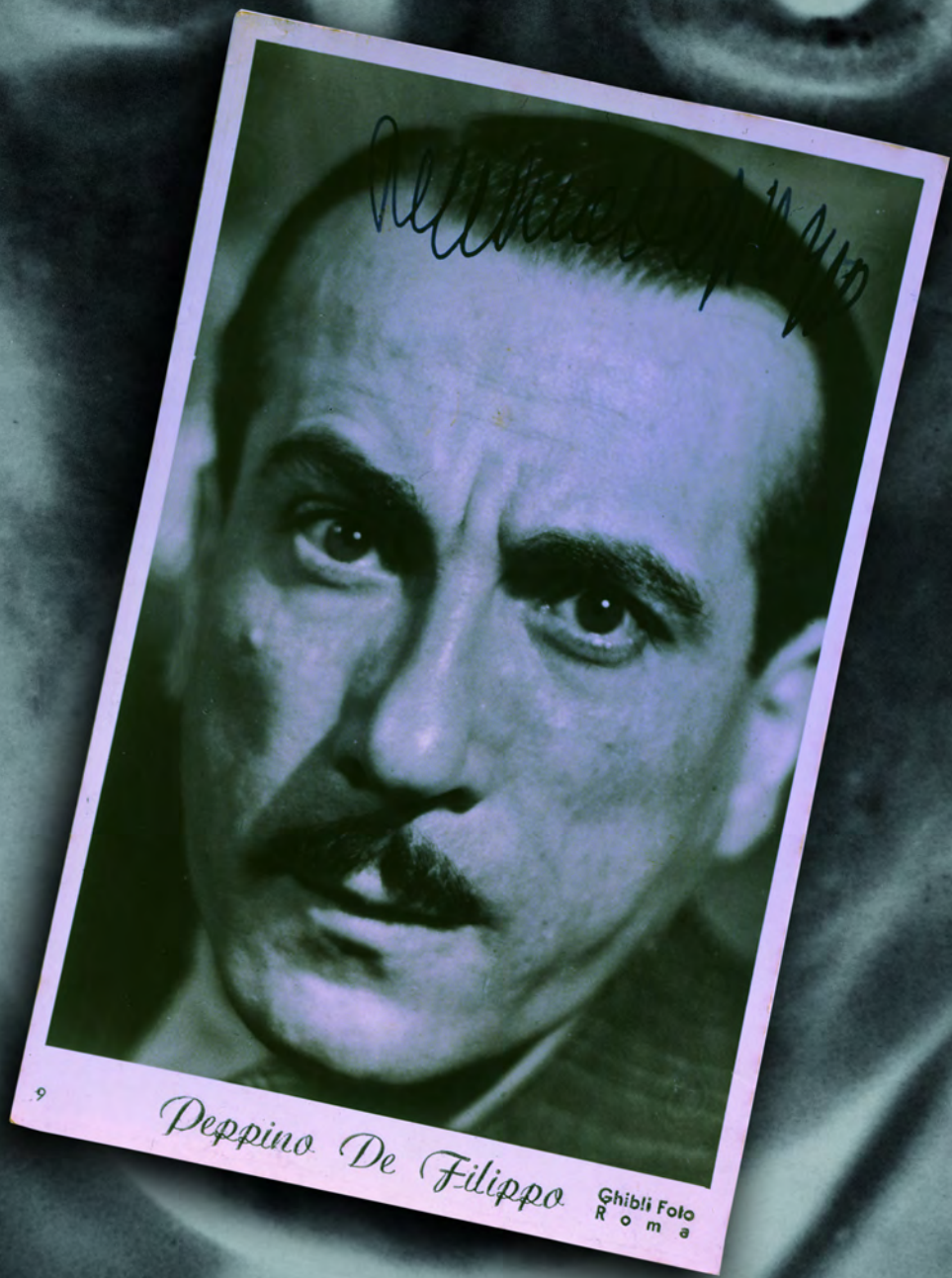
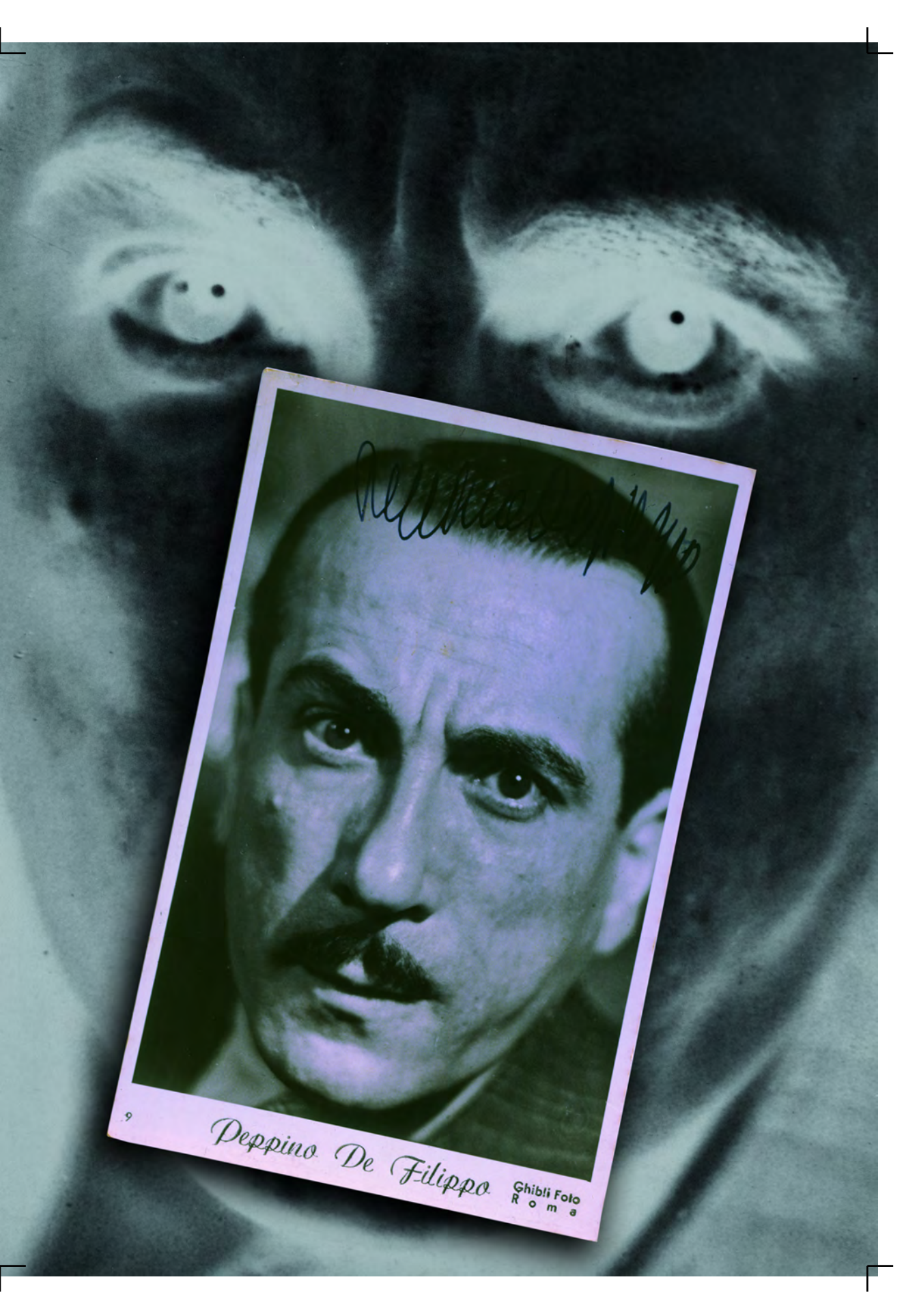
Caro Paolo,

ho gradito molto  
i tuoi saluti da Mosca.

Ti ho invitato - il  
club di non ho  
andrei anch'io, sebbene  
qui... non a recitare.  
ei andrei tanto, tanto  
volentieri - Ciao caro

Paolo tuo

Annino



*Peppino De Filippo*

*Peppino De Filippo*

Ghibli Foto  
R o m a

15.

"l'Unità", 5 aprile 1957

PARI, *Peppino De Filippo al Mercadante*. «*Il berretto a sonagli*» di Pirandello.

Paolo Ricci recensisce *Il berretto a sonagli*, commedia in due atti, scelta da Peppino nel quadro delle onoranze a Luigi Pirandello e rappresentata al Teatro Mercadante. La commedia era stata portata sulle scene per la prima volta nel 1917 e in seguito nel 1935,

Lidia Martora, che in seguito diventerà la moglie dell'attore napoletano, nel personaggio della scatenata signora Beatrice.

(R. A.)

16.

Napoli, 15 aprile 1957

Cartolina illustrata.

Saluti inviati da Peppino, all'amico Paolo, per informarlo della sua imminente partenza da Napoli.

(R. A.)



quando il sodalizio con Eduardo era ancora esistente. Ricci nel registrare il gran rilievo e la sofferta umanità che il comico napoletano riesce a dare al personaggio di Ciampa, rivolge parole di encomio a tutta la validissima compagnia: a Luigi, ottimo interprete del commissario Spanò, e all'attrice

17.

Viareggio, estate 1957

Lettera autografa.

Peppino ringrazia l'amico Paolo per i saluti da questi inviati durante un suo viaggio a Mosca. Il commediografo napoletano, invidiando bonariamente l'amico, si augura di poter recitare, un giorno,

in quella nazione. Desiderio realizzato con successo otto anni dopo, nel 1965, con la tournée é nei paesi dell'Europa orientale.

(G. M.)



18.

"l'Unità",  
8 aprile 1958

PARI, Al «San  
Ferdinando» Peppino  
grande comico moderno.

Il sabato che precede la domenica di Pasqua, Peppino De Filippo debutta al Teatro San Ferdinando di Napoli con una commedia da lui scritta ed interpretata, dal titolo *Non è vero ma ci credo*, parafrasi della celebre battuta di Benedetto Croce intervistato sul tema della "jettatura", argomento sempre attuale fra i napoletani e presente in tutti gli ambienti sociali, come testimonia appunto la risposta del filosofo.

Successo scontato, dunque, non solo per l'argomento trattato, ma anche per il suo testo semplice ed efficace, che si presta e si adatta benissimo alla comicità, alla bravura di Peppino e dell'intero cast.  
(G. B.)

19.

"l'Unità", 20 aprile 1958

PARI, Al Teatro San Ferdinando.  
*Buon appetito, signor commissario!*

Ricci sembra apprezzare molto l'appassionante storia messa in scena. Elogia l'interpretazione di Peppino, la sua straordinaria capacità di trasmettere sentimenti, emozioni anche attraverso un semplice gesto, la comicità di personaggi e situazioni. È la comicità di un artista che, ormai, nel pieno della maturità, riesce abilmente

ad ironizzare su tutto e tutti senza mai cadere nel volgare. Molto apprezzate anche le interpretazioni di Lidia Maresca in arte Martora e di Luigi De Filippo che, nella sua spontaneità e creatività, sembra ricordare Peppino agli inizi della carriera.  
(G. C.)

20.

Roma, 30 aprile 1958

Lettera dattiloscritta con firma autografa.

Con questa lettera De Filippo saluta l'amico alla vigilia della sua partenza per Madrid.

Dal 1956 la Compagnia del Teatro Italiano era stata impegnata in una lunga e fortunata tournée, che aveva toccato l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay. Numerose furono anche negli anni successivi le rappresentazioni tenute all'estero, prima fra tutte quella di Parigi nel 1963: in quell'occasione De Filippo ricevé il premio della critica del Théâtre des Nations per le *Metamorfosi di un venditore ambulante*, messa in scena al Teatro Sarah Bernhardt. Lo spettacolo fu presentato il 7 aprile dell'anno successivo anche all'Aldwych Theatre di Londra, nell'ambito della "World Theatre Season", riscuotendo un gran successo di pubblico e di critica, in special modo per la musica e il ritmo da balletto dal secondo atto al finale.

(G. M.)

Roma, 20 maggio 1960

"... Mi parli della nostra giovinezza, ma io ricordo tutto e mi spiace, mi spiace tanto che quei tempi siano passati e così rapidamente. Sì, belle quelle passeggiate notturne nella mia macchinaccia, dopo lo spettacolo ... Allora Luigi era piccino ed io stentavo a trovare il denaro sufficiente per comprargli il necessario quando potevo disporre di qualche centinaio di lire ... mi toccava dividerle con le spese del teatro, quel "teatro" nuovo che io vagheggiavo e che una volta diventato realtà, ai suoi primi vagiti ... quante responsabilità mi procurava ... ma mi era indispensabile, forse più di mio figlio stesso. E resistevo alle privazioni, speravo in tempi migliori, anche a costo di dover saltare qualche pasto e ne saltavo, credimi, ma il teatro, quel "teatro" non doveva soffrire perché era "il tutto" che sorreggeva tutto.



Che tempi!  
Che coraggio!  
Che forza di volontà!  
Che amici avevo!

Si lavorava senza provocare scandali  
come si fa oggi ... Eravamo gente seria,  
fortunata e non tutti franchi e leali e  
soprattutto veri "compagni" ...

Peppino



*Chissà come fermese!*

COMPAGNIA DEL TEATRO ITALIANO  
PEPPINO DE FILIPPO

1956 - TOURNEE NELLA  
AMERICA LATINA

1963 - PARTECIPAZIONE AL  
THEATRE DES NATIONS DI

1963 - PARTECIPAZIONE AL  
FESTIVAL DEL TEATRO IN  
SARDEGNA

1964 - PARTECIPAZIONE ALLE  
CELEBRAZIONI SHAKESPIRIANE  
DI LONDRA

VIA NOMETANA

Roma, 27 giugno 1964

... Conosco il tuo pensiero e  
anche se non aderisce al mio,  
che fa? Si tratta, in fondo,  
di due opinioni diverse, è vero,  
ma tutte e due rispettabili.  
Poi, l'amicizia vale più di certe  
idee personali, almeno io così  
la penso. L'essenziale, Paolo,  
in un modo o in un altro,  
è di fare del buon teatro!"

Peppino

Roma 27 giugno

riserbo la tua in data  
m'abbia già spedito il contratto? Bene. As  
più che a' accaniti con me. La "semp  
pubblicazione in quanto alla precisazione, come  
consigli, la farei (bravo) naturalmente. Son sicur  
to la tua guida pubblica risulterà efficacis  
io ti ho già scritto che tu sarai bellissimo! Se tut  
tesse essere proprio per Napoli sarebbe molto simpatico,  
re? La tua potrebbe presentare come "strenna" natali  
Ma lascio te e al bravo Marotta la decisione. In merito  
la tua "precisazione", caro Paolo, non era necessaria. Conos  
il tuo pensiero e anche se non aderisce al mio, che fa  
ta, in fondo, di due opinioni diverse, è vero, ma  
pettabili. Poi, l'amicizia vale più di  
meno io così la penso. L'ess  
è di fare del "bu  
per una

21.

Roma, 20 maggio 1960

Lettera dattiloscritta con firma autografa.



Peppino scrive all'amico Paolo ricordando i tempi della loro giovinezza, purtroppo passati rapidamente. Suo figlio Luigi era piccino ed egli stentava a trovare il denaro sufficiente per comprargli il necessario, anche perché doveva pensare alle spese del teatro "quel teatro nuovo che io vagheg-

giavo e che una volta diventato realtà, ai suoi primi vagiti ... quante responsabilità mi procurava ... ma mi era indispensabile, forse più di mio figlio stesso".

(C. M.)

22.

Roma, 16 gennaio 1962

Biglietto autografo.

Peppino, rammaricandosi per le poche occasioni di incontro con l'amico, gli invia gli auguri in occasione dell'inizio del nuovo anno.

(R. E.)

23.

Roma, 26 settembre 1962

Lettera autografa su carta intestata della "Compagnia del teatro italiano Peppino De Filippo" con logo a colori.

Si accenna alla prima, prevista per il 5 ottobre al Teatro Eliseo di Roma, della farsa in due parti e otto quadri *I migliori sono così*, scritta nel 1950 e presentata per la prima volta al pubblico romano. Peppino sollecita la recensione di Ricci su "l'Unità" ed esprime la speranza di una prossima venuta a Napoli della sua compagnia.

(R. S.)

24.

Roma, gennaio 1963

Lettera autografa su carta intestata della "Compagnia del teatro italiano Peppino De Filippo" con logo a colori.

Auguri per l'anno nuovo e disegno a penna di un Pulcinella triste, sullo sfondo del Vesuvio e la scritta "Chissà comme fernesce!"

(R. S.)

25.

Roma, 1964

Biglietto da visita, autografo.

Con due parole Peppino accenna allo "strazio" provato, probabilmente, per la morte della sorella maggiore Titina, avvenuta a Roma il 23 dicembre del 1963.

(R. S.)

26.

"l'Unità", 4 aprile 1964

PARI, *Tre farse di Peppino De Filippo*.

Le tre farse fanno rivivere gli anni tra il 1931 ed il 1932, anni in cui furono scoperti i De Filippo. Le loro farse, se ascoltate superficialmente, potevano sembrare innocenti, mentre nel fondo c'era qualcosa di straordinariamente serio ed acre che lasciava la bocca amara. Ricci, nella sua recensione, accenna al fatto che i De Filippo con le loro rappresentazioni richiamavano un pubblico strabocchevole, che riempiva di risate le platee del Kursaal e del Sannazaro. "Oggi - dice Ricci - Eduardo, Peppino e Titina sono conosciuti in tutto il mondo, le loro farse non si cancellano dalla memoria, ma la rappresentazione odierna de *Il ramo scello d'olivo*, *Amore e balestre* e *Una persona fidata*, nonostante il ricordo dei De Filippo, ha mostrato di avere

una sua vitalità grazie agli attori del Teatro Bracco ed al regista Mangini che ha adattato le battute agli interpreti attuali evitando così ogni confronto".

(R. E.)

27.

"l'Unità", 21 aprile 1964

PARI, *Stasera al Politeama «Le metamorfosi di un suonatore ambulante» Saluto a Peppino De Filippo*.

L'articolo è un saluto a Peppino, reduce dai successi londinesi, e una preparazione al ritorno dell'artista sulle scene napoletane del Teatro Politeama, con la commedia

*Le metamorfosi di un suonatore ambulante* andata in scena, per la prima volta, nel 1956 all'Olimpia di Milano e per la quale, nel 1963, a Parigi, Peppino ricevé il premio della Critica del Théâtre des Nations.

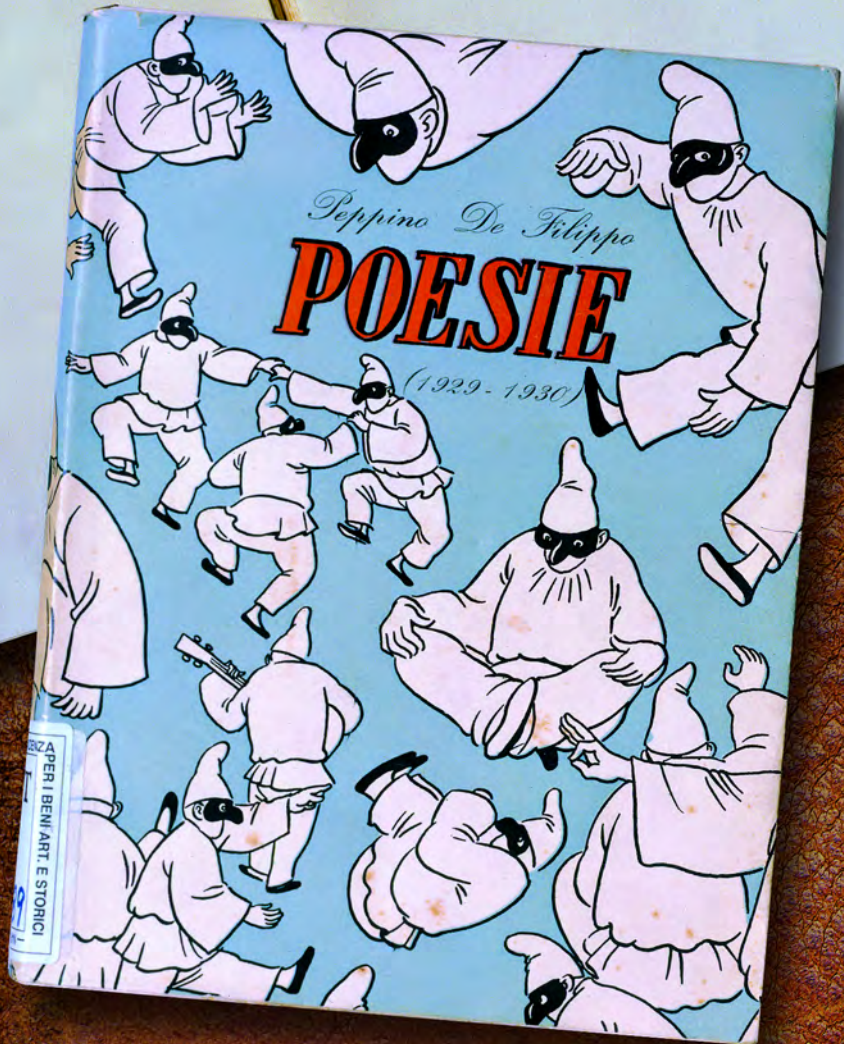
L'articolo è un riconoscimento della bravura, eclettismo ed intelligenza del grande attore napoletano, pur mostrando qualche rammarico per il tempo che l'attore sottrae al teatro a causa degli impegni cinematografici e per la sua scelta di lasciare il "napoletano" a favore di una "lingua", quella italiana, che il critico ritiene, erroneamente, più universale.

(L. M.)



Ng 57

A Paolo  
con affetto  
fratello  
Poesie 1984  
Mupul.



28.

"l'Unità", 24 aprile 1964

PARI, *Trionfo di Peppino al Politeama «Metamorfofi»: Puro teatro.*

L'articolo, che Ricci scrive dopo la rappresentazione al Politeama, sottolinea, come del resto era prevedibile, "il trionfo del comico sulle scene napoletane". Il critico qui si dedica ad un'analisi del testo rappresentato, facendo notare come Peppino abbia maturato, negli ultimi anni, una concezione assolutamente personale del teatro comico, di spirito molliero, ma di forma e linguaggio attualissimo.

(L. M.)

29.

Napoli, 4 maggio 1964

Lettera autografa su carta intestata dell'Hotel Excelsior.

Forse seduto ad uno degli storici, nella *hall* del famoso albergo napoletano, Peppino invia poche righe all'amico Paolo. Poche righe dalle quali emerge lo stato d'animo di quel particolare momento e un malcelato bisogno di conforto dall'amico sincero, al quale manifesta la speranza di rivederlo presto a Roma, ma anche il proprio "dispiacere" di dover lasciare la sua amata Napoli.

(G. B.)

30.

Roma, 18 giugno 1964

Lettera dattiloscritta, con firma autografa (con lettera del 23 giugno di Paolo Ricci).

Peppino fa cenno all'amico degli accordi in corso con l'editore Marotta per la pubblicazione di un volume delle sue commedie e gli chiede suggerimenti in merito.

Inizia così uno scambio affettuoso di considerazioni fra i due amici dal quale emerge, ancora una volta, la contrarietà di Ricci per la scelta di Peppino di un teatro "italiano e non dialettale".

(L. M.)

31.

Roma, 27 giugno 1964

Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo".

Peppino riprende il tema della pubblicazione del volume di commedie, auspicando di poterlo fare uscire per Natale, come strenna. Poi prosegue, rispondendo alle riflessioni esposte da Ricci nella lettera del 23 giugno, difendendo la propria scelta, e scrive: "Conosco il tuo pensiero e anche se non aderisce al mio, che fa? Si tratta, in fondo, di due opinioni diverse, è vero, ma tutte e due rispettabili ... L'amicizia vale più di certe idee personali. L'essenziale, Paolo, in un modo o in un altro, è di fare del buon teatro".

(L. M.)

32.

Roma, 5 settembre 1964

Lettera autografa, su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo" con *logo* a colori.

Peppino comunica a Ricci di aver inviato all'editore Marotta tutto l'occorrente per la pubblicazione delle sue commedie e si rammarica del fatto che l'amico non gli abbia più scritto.

(L. M.)

33.

Milano, 29 ottobre 1964

Lettera autografa, su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo".

Peppino comunica a Ricci il suo imminente debutto con *La Mandragola* di Niccolò Machiavelli. La messa in scena di questa commedia classica della drammaturgia italiana

Peppino nella sua farsa *Don Felice affamato tra un invito a pranzo, un amico scultore e tre poveri* in campagna al Teatro Nazionale di Belgrado, 1965

ben s'inserisce nel quadro delle attività teatrali di Peppino, che in quegli anni si cimentò anche nell'interpretazione del repertorio molierano e goldoniano.

(L. A.)

34.

Milano, 25 novembre 1964

Lettera autografa.

Peppino, nell'inviare all'amico Paolo infiniti auguri, gli acclude un articolo relativo alla sua "ultima fatica teatrale", probabilmente *La Mandragola*, rappresentata nell'ottobre del 1964, e lo invita a farlo leggere anche all'editore Marotta.

(C. M.)

35.

Roma, 30 aprile 1965

Lettera autografa su carta intestata della "Compagnia del teatro italiano Peppino De Filippo" con *logo* a colori.



A qualche mese di distanza dalla pubblicazione delle sue *Farse e commedie* Peppino, rammaricandosi con l'amico per il fatto che l'opera non fosse "purtroppo completa", gli si rivolge per conoscerne il parere. L'autore definisce l'opera incompleta rispetto al progetto iniziale, perché comprende solo una parte delle sue commedie, vale a dire quelle riproposte più frequentemente al pubblico. La lettera si conclude con l'annuncio del prossimo viaggio in URSS per una lunga tournée, che avrebbe toccato anche alcune città sul Baltico, Varsavia e infine Praga, subito dopo il debutto al Sistina di Roma.

(L. M.)

### 36.

"l'Unità", 22 ottobre 1965

PAOLO RICCI, *La conferenza stampa di De Filippo. Incontro con Peppino.*

Paolo Ricci afferma che "un incontro con Peppino è sempre una cosa piacevole e istruttiva". Nell'intervista rilasciata ai giornalisti napoletani, Peppino si è detto orgoglioso di trovarsi a Napoli nel ventesimo anniversario della fondazione della sua "Compagnia del Teatro Italiano" e ha reso noto il repertorio "antico e moderno" che intende mettere in scena al San Ferdinando. La Compagnia debutterà con un'antica farsa intitolata, *Don Felice affamato tra un invito a pranzo, un amico scultore e due poveri in campagna*; nel programma vi sono anche *L'amico del diavolo*, una commedia in tre atti, e



Peppino in  
*L'Avaro* di  
Molière

due classici, già portati al successo, *L'Avaro* di Molière e *La Mandragola* di Machiavelli. "Sarà una stagione assai ricca ed impegnativa quella di Peppino e dei suoi bravi comici, a Napoli" conclude l'articolo.

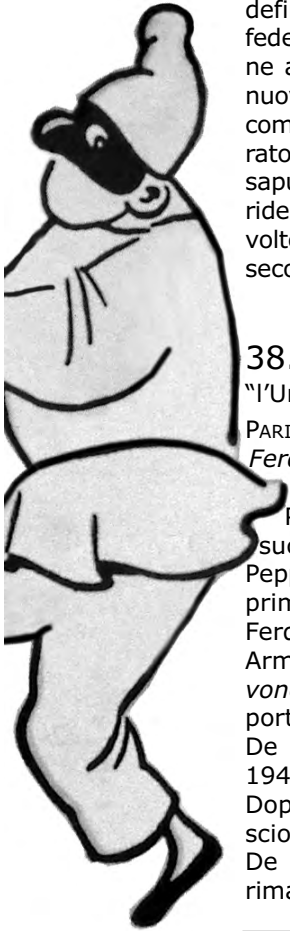
(C. M.)

### 37.

"l'Unità", 25 ottobre 1965

PARI, *San Ferdinando. Candore e follia nella comicità di Peppino.*

All'indomani della rappresentazione, al Teatro San Ferdinando, della farsa *Don Felice affamato tra un invito a pranzo, un amico scultore e due poveri in campagna*, Ricci evidenzia come Peppino



sia forse l'unico attore nel mondo del teatro a saper rendere comici ed attuali "remotissimi canovacci" della commedia dell'arte, ed uno dei pochissimi attori in Europa, capaci di dar vita ad uno spettacolo di grande successo, riscuotendo l'approvazione sia di un pubblico colto ed esigente che di spettatori ingenui, creduloni e desiderosi soltanto di divertirsi. Una comicità definita da molti "atellana cioè fedele a canoni e modi d'espressione antichi di secoli e secoli, eppur nuove, di immediata e pungente comunicativa". Peppino è considerato quello che tra i tre fratelli ha saputo esaltare la capacità di far ridere con i mezzi più semplici, "a volte solo movendo un muscolo secondario del viso".

(M. P. I.)

38.

"l'Unità", 19 novembre 1965

PARI, «*I casi sono due*» al San Ferdinando. Un grande Peppino.

Paolo Ricci riferisce del gran successo riscosso dalla farsa di Peppino *I casi sono due* durante la prima rappresentazione al San Ferdinando. La farsa, opera di Armando Curcio, come *A che servono questi quattrini*, era stata portata sulle scene dai tre fratelli De Filippo, per la prima volta nel 1941 al Teatro Odeon di Milano. Dopo la guerra, e quindi dopo lo scioglimento della Compagnia "I De Filippo", Peppino la riprese, la rimaneggiò, "sfrondandola dagli

orpelli inutili", e creò il personaggio del cuoco trovatello Gaetano Esposito, il plebeo napoletano, diseredato, vittima simbolo delle ingiustizie e "della condizione umana e civile di Napoli e del Mezzogiorno, portatore d'antiche paure, ataviche umiliazioni e di brucianti ingiustizie", ma nondimeno animato da uno spirito di rivincita e di ribellione.

La farsa si inserisce coerentemente nel programma teatrale di Peppino, dove la Napoli dei suoi tempi, con la povertà, le ipocrisie, le mille convenzioni, è il palcoscenico sul quale si dipanano drammi "travestiti" di comicità.

(F. M.)

39.

Napoli, 28 novembre 1965

Lettera dattiloscritta, su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo".

Brevi appunti di Peppino all'amico Paolo Ricci al quale trasmette per "la lettura e per farsene un'idea", il brogliaccio della commedia *L'amico del diavolo*, aggiungendo che sono state apportate delle modifiche ad alcune scene nel corso delle prove. Inoltre, relativamente alla telefonata ricevuta dallo stesso Ricci, circa l'iniziativa presa dal quotidiano "l'Unità" sulle problematiche della guerra in corso nel Vietnam, Peppino si mostra restio ad assumere un impegno, che avrebbe rifiutato,

dice, anche se gli fosse stato proposto da altre testate come il "Messaggero" o il "Corriere della sera". Infine esprime la sua "umile idea", sostenendo che la guerra nel Vietnam "finirà quando i circoli politici internazionali lo vorranno!".

(G. B.)

ritiene invece che l'iniziativa debba partire dai "politici" e solo in questo modo sarebbe disposto ad unirsi "alle proteste di tutti in nome della pace tra gli uomini di tutto il mondo". Accenna all'ipocrisia politica dilagante nell'ambiente dello spettacolo. "L'arte

non deve essere confusa con la politica", conclude, nella speranza che l'amico lo abbia compreso meglio di quanto egli abbia saputo esprimersi.

(G. B.)

#### 40.

Napoli, 2 dicembre 1965

Lettera dattiloscritta con firma autografa, su carta intestata dell'Ambassador's Palace Hotel.

Peppino invia un'accortissima lettera all'amico Paolo ringraziandolo per la critica entusiasta espressa sulla rappresentazione de *La Mandragola*; inoltre, con tono alquanto determinato, risponde alla lettera dell'amico ricevuta all'indomani del loro incontro.

L'argomento appare essere ricorrente fra i due e si ha la sensazione che Paolo chieda a Peppino di assumere, in modo evidente, una posizione attiva di condanna circa la guerra nel Vietnam. Peppino, come già altre volte ha sostenuto,

#### 41.

"l'Unità", 3 dicembre 1965

PARI, «*La Mandragola*» in scena al San Ferdinando. Peppino si rivela uno stupendo Fra' Timoteo.

Peppino nella commedia / casi sono due in una caricatura di Onorato

Nel 1965 la "Compagnia del Teatro Italiano" diretta da Peppino De Filippo mette in scena al San Ferdinando di Napoli *La mandragola* di Niccolò Machiavelli. La recensione di Ricci pone in luce i pregi della regia di De Filippo, che, scrive, "ha saputo cogliere con onestà filologica e restituire il carattere realistico e



pungente della commedia machiavelliana”.

Ciò è evidente, soprattutto, nel personaggio di Fra' Timoteo, interpretato dallo stesso De Filippo, simbolo di una chiesa divenuta il centro della corruzione generale della società, troppo spesso “protettrice e garante” delle ingiustizie e delle sopraffazioni. Ottimi i giudizi anche sul resto della compagnia, sulle musiche e sulla scenografia.

(G. M.)

#### 42.

“l'Unità”, 16 dicembre 1965

PARI, «*L'amico del diavolo*». Un «carattere» di oggi costruito da Peppino.

Recensione di Paolo Ricci sulla nuova commedia in tre atti scritta da Peppino De Filippo *L'amico del diavolo*, rappresentata a Napoli, in anteprima nazionale, come quarto spettacolo della sua stagione al San Ferdinando. Ricci ne rileva la diretta discendenza dal repertorio comico dei fratelli De Filippo, dal quale tuttavia si discosta. Nella farsa assume un rilievo centrale la figura di Bartolomeo, l'avaro, più che un personaggio un “carattere”, descritto con tale “esasperazione di contorni”, da risultare al critico d'arte di gusto “espressionista”. Di contro, gli altri personaggi gli appaiono puri pretesti e l'ambientazione assolutamente “astratta”, ormai lontana dal vecchio teatro comico.

(R. S.)

#### 43.

“l'Unità”, 30 dicembre 1965

PARI, Peppino De Filippo al «*San Ferdinando*». Quaranta ... ma non li dimostra.

Con il consueto coinvolgimento, Ricci registra in questo articolo il successo della rappresentazione a Napoli della commedia *Quaranta ... ma non li dimostra* che Peppino De Filippo aveva scritto e rappresentato con la sorella Titina nel 1932, nello stesso anno del debutto insieme ad Eduardo con la compagnia “Il teatro umoristico dei De Filippo”.

La messa in scena di questa commedia nel 1965 al San Ferdinando fu invece un'ulteriore testimonianza delle diverse scelte teatrali operate da Peppino; questi tradusse “in lingua” la commedia e scelse nuovi attori, Lidia Martora nel ruolo che era stato di Titina e Luigi De Filippo nel ruolo che egli stesso aveva interpretato, dei quali Paolo Ricci sottolinea la bravura e la capacità di rivitalizzare un testo teatrale ormai collaudato da decenni.

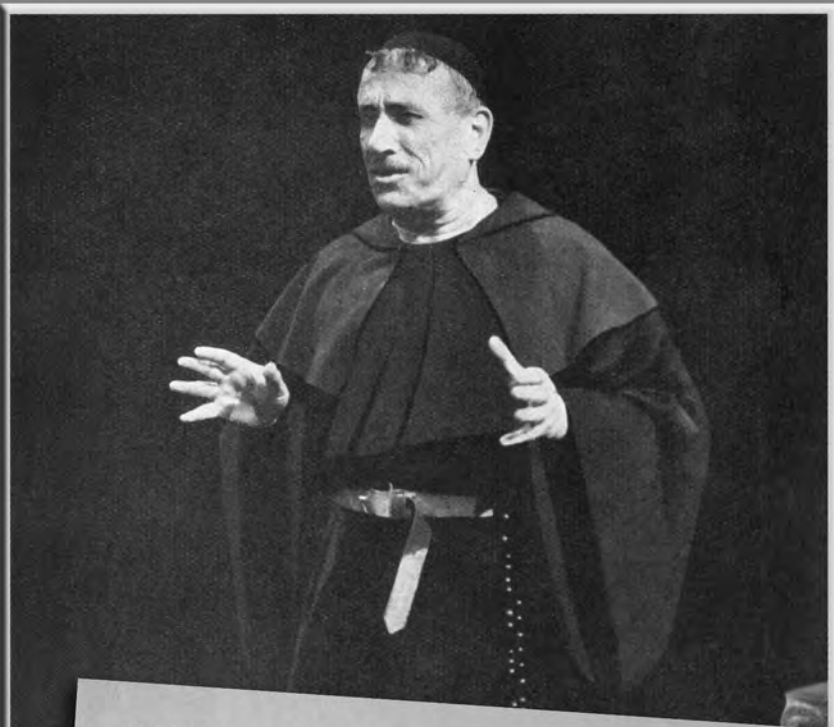
(L. A.)

#### 44.

“l'Unità”, 11 gennaio 1966

PARI, A conclusione dell'intensa e vivace «stagione» della compagnia. «*L'avaro*» di Molière nell'interpretazione di Peppino.

La recensione di Ricci sulla commedia di Molière, rappresentata



COMPAGNIA DEL TEATRO ITALIANO  
PEPPINO DE FILIPPO

Diciottesimo anno dalla fondazione

VIA NOMETANA, Km. 14 - ROMA - TEL. 822.262

- 1956 Tournée  
nei paesi dell'America Latina
- 1963 Partecipazione  
al Theatre des Nations di Parigi
- 1963 Partecipazione  
al Festival del Teatro della Sardegna
- 1964 Partecipazione alle celebrazioni  
per il 4° centenario della nascita di Shakespeare in Londra
- 1964 Partecipazione  
al Festival del Teatro della Sicilia

Milano 29 - Ott. 1964

Caro Paolo,  
grazie per il tuo interessante  
fascicolo. Stasera ho la prima  
de "La Mandragola". Bestiaghi!!  
Sempre in guerra Dio mio!  
Ti abbraccio aff.  
Peppino

da Peppino e dalla sua validissima compagnia al Teatro San Ferdinando, è un tripudio di lodi: egli esalta la maturità artistica dell'attore e la capacità di presentare il capolavoro di Molière come un testo non alieno dal mondo reale e dalla sua attualità. Il critico sottolinea che la fonte del teatro di Peppino non si può racchiudere alle esperienze dei suoi illustri predecessori quali Scarpetta, Viviani, Russo e Di Giacomo, bensì è la ricca, fondamentale e remota Commedia dell'arte il modello per eccellenza. Con lo spettacolo di Molière, Peppino conclude egregiamente la sua stagione napoletana dimostrando al pubblico e alla critica come si intrecciano, perfettamente, natura e cultura, istinto e tradizione teatrale, fino a diventare arte del teatro.

(R. A.)

45.

Firenze, 18 gennaio 1966

Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata del Savoy Hotel.

Peppino si rivolge al noto critico napoletano ringraziandolo per le sue recensioni che hanno contribuito alla buona riuscita della recente stagione napoletana. L'artista, poi, con orgoglio, comunica all'amico il gran successo ottenuto anche a Firenze con la rappresentazione de *L'amico del diavolo*, commedia in tre atti il cui tema predominante è l'avarizia. Un'avarizia sordida, che è frutto

di una fame storica, che è il terrore di ripercorrere lo stato di bisogno e come tutte le paure può diventare patologia. Il protagonista è angosciato, come un personaggio di Verga, dal possesso della "roba". Peppino conclude la lettera sottoponendo a Ricci il copione della sua ultima commedia *Come finì don Ferdinando Ruoppolo*, precisando che è il primo ed unico a leggerla e ne sollecita al più presto il parere, esprimendo anche il desiderio di vederne pubblicata su "l'Unità" una scena.

(R. A.)

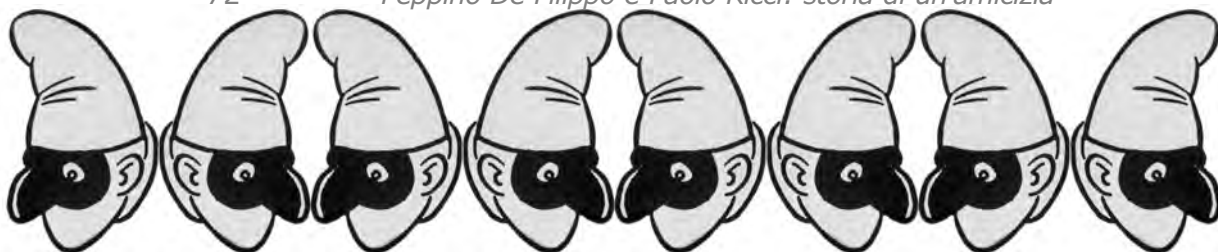
46.

Bari, 10 febbraio 1966

Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata del Palace Hotel.

A distanza di circa dieci giorni dalla precedente richiesta, Peppino si rivolge nuovamente all'amico Ricci per chiedergli quali fossero le reali possibilità di vedere pubblicata su "l'Unità" "giornale di massa di grande diffusione" una scena tratta dalla sua ultima commedia e precisamente quella dell'incontro fra il protagonista don Ferdinando Ruoppolo e la sorella monaca, "che risponde esattamente alle mie idee sulla follia religiosa che afferra certi individui e spesso per chiaro egoismo personale. Mai, a mio modo di vedere, per evidente senso altruistico."

(R. E.)



47.

Benevento, 22 febbraio 1966

Lettera dattiloscritta con firma autografa, su carta intestata del Jolly Hotel.

Alla fine di "una tournée magnifica" con "teatri pienissimi dappertutto", Peppino scrive all'amico per informarlo che sarà a Roma dal primo marzo fino al sei aprile per la stagione al Teatro Parioli. In questa lettera gli confida anche di essere "stufo di girare. È faticosissimo. E si diventa guitti, il Ministero impone le tournée in provincia ma non bada alla sciatteria, al guittume di molti teatri di provincia". Il sogno dell'artista è, infatti, quello di poter avere un teatro tutto suo a Roma.

(M. P. I.)

48.

Bologna, 20 maggio 1966

Lettera autografa su carta intestata del Grand Hotel Majestic Baglioni.

Peppino nell'inviare all'amico Paolo i saluti da Bologna, ove si trova in tournée, gli annuncia la prossima partenza per le città slave di Zagabria, Lubiana, Fiume e Belgrado. In quest'ultima città, circa un anno prima, si era esibito nel Teatro Nazionale con la farsa *Don Felice affamato tra un invito a pranzo, un amico scultore e tre poveri in campagna* ottenendo consensi di critica e di pubblico.

(L. M.)

49.

Ljubijana, giugno 1966

Cartolina autografa.

Peppino è in tournée in Jugoslavia, si dichiara entusiasta di quel Paese che non esita a definire magnifico ed invia i suoi saluti all'amico Paolo da Lubiana.

(L. M.)

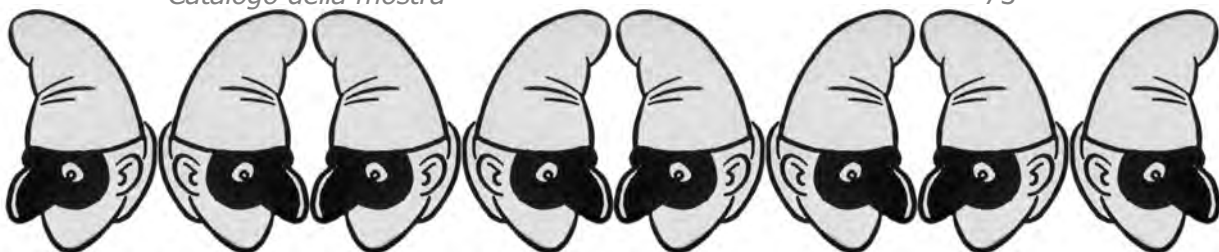
50.

Roma, 18 giugno 1966

Lettera dattiloscritta su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo", con firma autografa.

Al rientro a Roma, dalla tournée in Jugoslavia, Peppino scrive al "carissimo Paolo" riferendo di essersi esibito, nei teatri di Belgrado, Lubiana, Rieka e Zagabria, dove ha messo in scena *La mandragola* ed il *Don Felice* ... riportando ovunque, "un successo entusiasmante, accoglienza meravigliosa e onori bellissimi, tanto da parte italiana, quanto da parte slava".

Precisa inoltre che, dalla fine della guerra, la sua Compagnia e quella del Piccolo di Milano sono state le uniche compagnie italiane ad esibirsi in quei teatri. La lettera si conclude, dopo alcuni apprezzamenti sulla cucina locale e sulla cordialità degli jugoslavi, con considerazioni sulle condizioni di vita in quei paesi, paragonandole a quelle dell'URSS, ove si era recato nel 1964.



COMPAGNIA DEL TEATRO ITALIANO  
con  
PEPPINO DE FILIPPO

*Comunicazioni interne*

Napoli 28/4/1968

Caro Paolo, leggi l'"Amico del diavolo" secondo tua richiesta. Tieni presente, però, che la commedia, alle prove, è stata modificata in alcune scene. Comunque servirà a dartene un'idea.

In merito all'iniziativa dell'"Unità" nei riguardi della guerra nel Vietnam. Caro Paolo, come attore, francamente, non mi sento di partecipare a questo o a quell'altro gruppo politico. La mia idea politica ce l'ho e la esprimo in separata sede. Mi sarei rifiutato anche se l'iniziativa fosse stata presa dal "Messaggero" o dal "Corriere della sera" o da un giornale liberale. La guerra nel Vietnam, secondo la mia umile idea, finirà quando i circoli politici internazionali lo vorranno!

Ti abbraccio e vieni a trovare:  
tuo amico:

*Renzo*

A

Napoli, 2 dicembre 1965

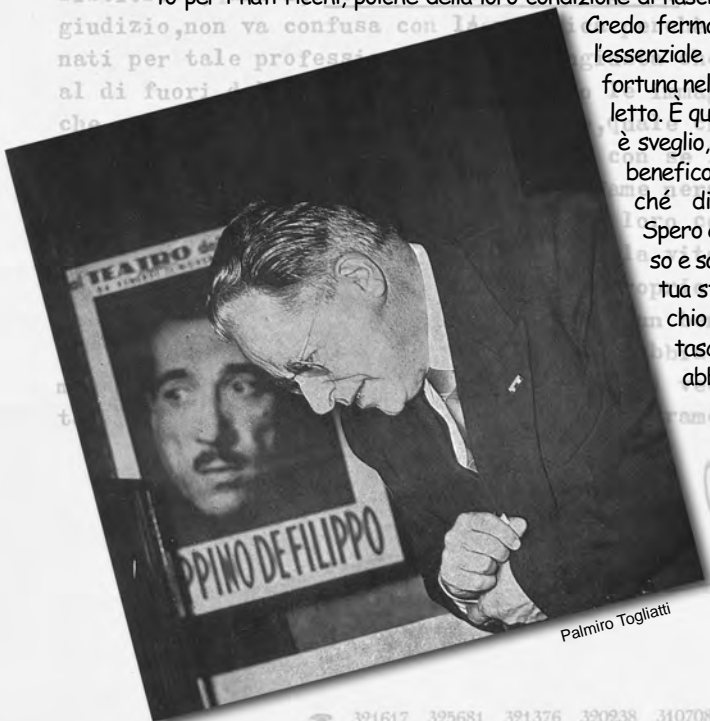
Napoli 2 dic. 1965

Carissimo Paolo, grazie per la tua visita di ieri sera in occasione della prima di *Il giardino dei Finzi-Contini*. Tu sei un uomo di cultura e tu stesso mi hai detto che ti piace il teatro. Vedendo la tua lettera mi ha venuta in mente una cosa. Vedì, Paolo, quando si unirà, altisonante, alle proteste di tutti in nome della pace tra gli uomini di tutto il mondo. Rendiamoci promotori di questo gesto umano ed io sarò primo tra i primi. Paolo, ti conosco per un'artista intelligente e per un uomo di rara cultura, riconosci la validità e l'onestà della mia dichiarazione. Nel nostro ambiente teatrale, credimi, l'ipocrisia politica si taglia a fette. Potrei citarti decine di nomi di attori e autori di teatro e di pseudo letterati che incensando falsamente il nostro partito comunista sono riusciti ad ottenere un certo successo personale non tralasciando, però, di continuare a gustare il sapore della bella vita democratica italiana: la casetta di proprietà, la cinquecento, il bel vestire, il farsi ben servire, le belle villeggiature, la moglie e i figli in pensione e l'amante in albergo, eccetera ...! Io, grazie a Dio, posso ben gridare di non essere tra questi pappatori ipocriti. La mia modesta personalità artistica ha il bene di godere della stima di qualsiasi corrente politica del nostro paese. Nessuno ha nulla da rimproverarmi anzi ...! A mio avviso, come ti ho già scritto, l'attore di teatro, socialmente parlando, appartiene a tutti: ai comunisti, ai democristiani, ai liberali, ai fascisti, ai socialisti. Deve, quindi, a volte anche suo malgrado, tenere rispetto per tutti. L'arte, a mio giudizio, non va confusa con la politica perché questa è privilegio di quegli uomini nati per tale professione, giusta o ingiusta che sia. Penso che le mie idee sociali, al di fuori del teatro, tu le conosca o le immagini. Sai che amo profondamente l'uomo che si guadagna la vita col suo lavoro, quale che sia. Io sono nato povero, poverissimo, per questo conosco il dolore che porta con se la miseria che m'ha perseguitato fino ai trent'anni e oltre (ho sofferto la fame nera Paolo), non di meno ho sempre sentito rispetto per i nati ricchi, poiché della loro condizione di nascita non ne hanno colpa alcuna.

Credo fermamente, Paolo, che nella vita l'essenziale è porre tutte le speranze di fortuna nelle possibilità del proprio intelletto. È questo, secondo me, che quando è sveglio, sano, pronto, acuto porta un benefico aiuto all'umanità intera, perché diventa patrimonio comune. Spero che tu m'abbia meglio compreso e saprai tenermi, comunque, nella tua stima e nel tuo affetto di vecchio amico, quando ci contavamo in tasca i denari per sfamarci. Ti abbraccio caramente, tuo:

Peppino

Peppino



Palmiro Togliatti

Carissimo Paolo,  
Tanti, tanti, tantissimi,  
affettuosissimi auguri tuo  
benigno  
Peppino

Esprime, inoltre, grande amarezza per le pietose condizioni in cui versa la città di Rieka e soprattutto per il fatto che quelle città siano state completamente slavizzate.

(L. M.)

51.

Roma, 26 dicembre 1966

Lettera autografa su carta intestata della "Compagnia del Teatro Italiano Peppino De Filippo", con logo a colori.

Auguri che Peppino invia da Roma al "carissimo Paolo" in occasione del Natale del 1966.

(G. C.)

52.

Roma, 17 gennaio 1967

Lettera autografa.

Peppino scrive all'amico Paolo ringraziandolo per la bella presentazione del suo libro *Paese mio! Poesie e canzoni napoletane* dedicato alla moglie Lidia e gli annuncia

che ai primi di febbraio rappresenterà al Sant'Erasmus di Milano una commedia di Molière e la sua commedia *L'Amico del diavolo*.

Conclude la lettera scrivendo "la mia breve visita a Napoli è stata come un dolce sogno. Tutti ad elogiarmi, tutti a volermi bene: proprio come in un sogno".

(C. M.)

53.

"l'Unità", 6 marzo 1968

PARI, Peppino De Filippo al «*San Ferdinando*» *Come si rapina una banca* di Samy Fayad.

*Come si rapina una banca* è il titolo di una farsa moderna dello scrittore napoletano Samy Fayad, rappresentata al Teatro San Ferdinando di Napoli dalla compagnia di Peppino e Luigi De Filippo; nel cast le attrici Regina Bianchi e Rosaria Waldeschi. Il testo sembra scritto apposta per Peppino. La storia narra le avventure di un tale Agostino Capece, operaio intelligente ma disoccupato che è ridotto a vivere, con la sua famiglia, in una baracca. L'eterno problema della miseria viene percorso con grande realismo dall'autore, il quale cerca di mitigare l'amarezza con momenti di autentica esilarante comicità. Agostino Capece è in perenne attesa di una "lettera liberatoria" che renda giustizia alla sua intelligenza in quanto egli è l'inventore di un apparecchio che, una volta realizzato, consentirebbe agli asmatici



SAVOY HOTEL  
FIRENZE

Firenze 18 gennaio 1966

Carissimo Paolo,

desidero innanzitutto ringraziarti sinceramente per la preziosissima collaborazione che hai voluto dare alla buona riuscita della mia stagione napoletana. Sei stato un caro amico, del resto come sempre lo sei stato. Spero che le mie fatiche napoletane ( e sono state pesantissime ) siano servite alla buona causa del teatro in Napoli. Comunque si è dimostrato che una regolare compagnia di prosa riesce ad ottenere in Napoli le possibilità di poter svolgere una lunga stagione a dispetto di chi sosteneva e sostiene il contrario. Per un "piccolo teatro stabile" in Napoli, dunque, occorrono: serietà e abnegazione ( e naturalmente una congrua ~~sommersione~~ sovvenzione, perchè io ci ho rimesso parecchi milioni, chi ci ha guadagnato è stato solo il teatro, non molto, ma ci ha guadagnato). Non trascurare di darmi notizia circa la mia commedia nuova (sei l'unico critico in Italia ad averla avuta in lettura). Quando l'avrai letta dammene subito notizie. Il mio enorme piacere sarebbe quello che l'"UNITA'", giornale di massa di grande



☎ 21702-24466

# Jollyotel

JOLLY HOTEL  
BENEVENTO

Benevento, 22 febbraio 1966

Carissimo Paolo,  
Svolgerò una stagione di quaranta giorni al teatro Parioli. Un teatro periferico ... ma Roma, ormai, non offre che questo (a me s'intende ...!).  
Ho fatto una tournée magnifica. Teatri pienissimi dappertutto. Ma non è questo che io desidero. Io vorrei un teatro a Roma solo per me. Sono stufo di girare. È faticosissimo. E si diventa guitti. Il Ministero impone le tournée in provincia ma non bada alla sciatteria, al guittume di molti teatri di provincia. È una vera pena. Una vergogna caderci dentro ..."

Peppino

ed ai malati affetti da enfisema polmonare di suonare, senza pericolo, il clarinetto ed altri strumenti musicali a fiato. L'invenzione stessa dà la misura della comicità astratta della quale la storia è permeata. Oppresso dalla miseria e vinto dalla necessità, Agostino Capece matura l'idea di rapinare una banca allo scopo di finanziare la sua invenzione che, una volta realizzata, avrebbe portato tanta ricchezza da poter essere condivisa tra la famiglia e gli amici.

(G. B.)

#### 54.

"l'Unità", 18 Gennaio 1970

PARI, *La novità di Peppino De Filippo al Politeama. Come finì don Ferdinando Ruoppolo.*

Ricci, pur riconoscendo a Peppino indiscutibili doti recitative e comunicative, appare stavolta piuttosto critico nei confronti del personaggio da lui interpretato. A non convincerlo è proprio il protagonista, quell'uomo all'antica che è don Ferdinando Ruoppolo, quel moralismo "falso e astratto" che lo costringe a vivere nell'illusione e che alla fine non potrà che portarlo al suicidio. Un moralismo che, di fatto, lentamente sembra insinuarsi nel teatro di Peppino in risposta ai nuovi valori e modelli che la nascente società dei consumi va proponendo in quegli anni.

(G. C.)

#### 55.

Napoli, 28 gennaio 1970

Lettera dattiloscritta con firma

autografa su carta intestata dell'Hotel Excelsior.

Peppino, che ama molto la compagnia di Paolo e della moglie Piera, appare chiaramente dispiaciuto di non aver potuto prendere parte, a causa di impegni televisivi, ad una di quelle rimpatriate che spesso si organizzano in casa dell'amico. In quegli anni, infatti, Peppino lavorò molto per la RAI registrando le ventitré puntate de *La carretta dei comici.*

(G. C.)

#### 56.

Roma, 16 marzo 1970

Lettera autografa.

De Filippo si complimenta con Ricci per la mostra personale allestita a Milano alla Galleria Sant'Ambrogio nel 1970. La mostra ha riscosso un gran successo di pubblico e di critica, come si evince dalle numerose recensioni apparse su diversi giornali di quell'anno.

(G. M.)

#### 57.

"l'Unità", 20 gennaio 1972

PARI, *Peppino De Filippo al «Politeama» A che servono questi quattrini?*



*A che servono questi quattrini?* fu scritta negli anni Quaranta da Armando Curcio appositamente per i fratelli De Filippo. La storia è molto semplice, si ispira all'invito a vivere senza lavorare: che è un antichissimo tema ispirativo della Commedia dell'Arte e di tutto il teatro comico, antico e moderno. Le parti erano state cucite da Curcio addosso ad Eduardo, che era il maestro, e a Peppino, che era l'allievo "tonto e fortunato". "Peppino", secondo quanto scrive Ricci "ha voluto e potuto riprendere questa commedia perché ormai tra lui e suo figlio si è creato un rapporto di collaborazione, una perfetta intesa simile a quella che trent'anni fa legava Eduardo a Peppino".

La recensione si conclude mettendo in evidenza "la definitiva affermazione di Luigi, attore che riesce a raggiungere i risultati che furono del padre con mezzi e stile originali e personalissimi".

(L. M.)

## 58.

"l'Unità", 17 marzo 1972

PARI, *Peppino e Luigi De Filippo al «Diana». Fatti nostri.*

Debutto al Teatro Diana di tre atti unici di Luigi De Filippo che hanno come filo conduttore l'amore. Le vicende si svolgono in Sicilia, a Roma e in un paese alpino.

Le storie, inventate da Luigi, sono molto ingegnose e mettono in evidenza, con arguzia, alcuni dati

del costume contemporaneo e, qualche volta, come nel secondo episodio, emerge un'ironia dolente che ricorda Cecov.

Ricci elogia Luigi, come attore, come personalità autonoma rispetto al padre e come autore. Peppino, attore principale, realizza tre personaggi di straordinaria forza umana e di grande comicità e, in più, avendo ritrovato il suo giovanile entusiasmo, trascina il pubblico nella più sfrenata ilarità.

(R. E.)

## 59.

"l'Unità", 14 aprile 1972

PARI, *Peppino De Filippo al Politeama «L'ospite gradito».*

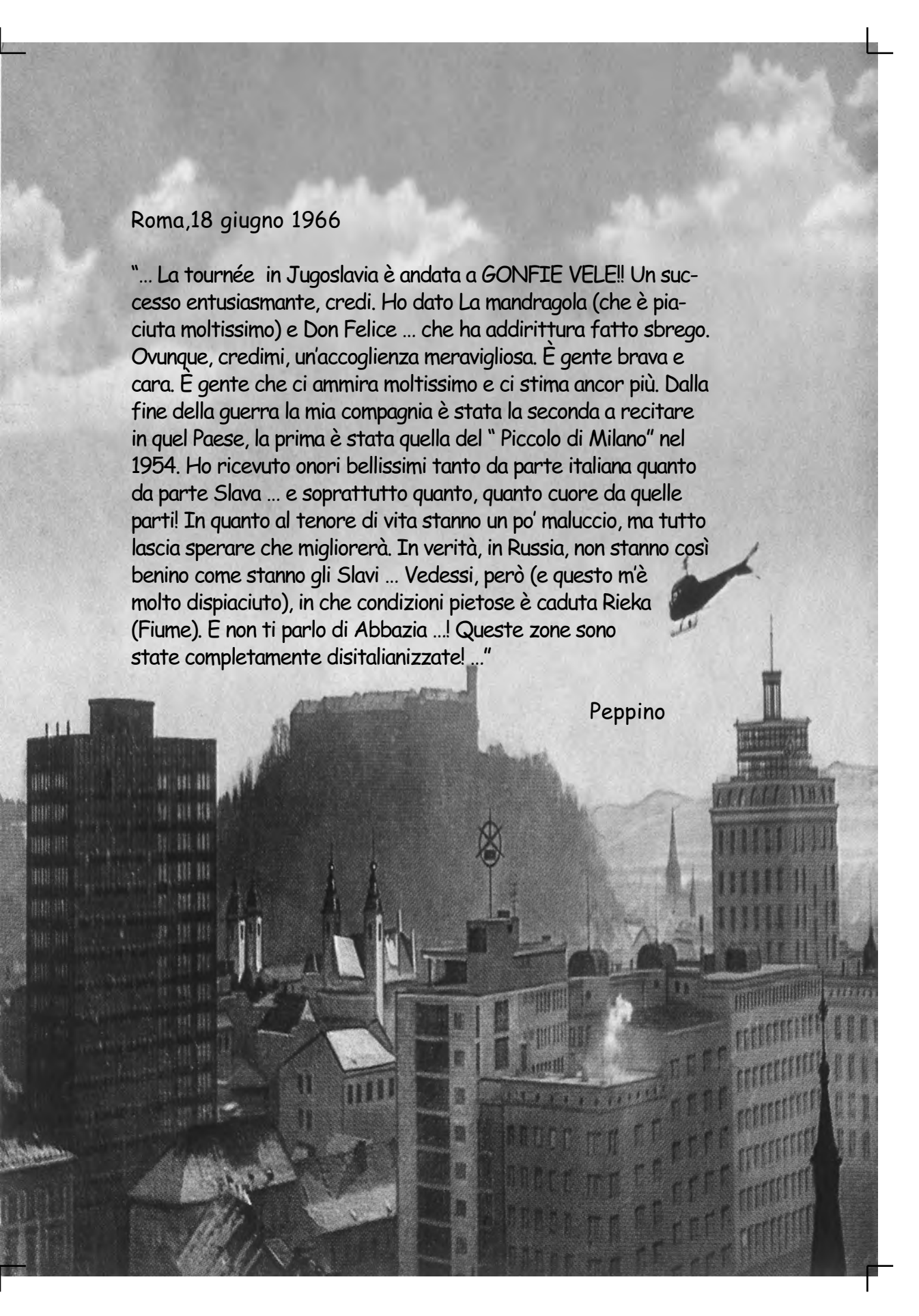
Le pagine de "l'Unità" del 14 aprile, dedicate al mondo dello spettacolo, contengono due articoli che riguardano Peppino De Filippo. In uno è contenuta la notizia dell'invito ufficiale rivolto a De Filippo ed alla sua compagnia di rappresentare nell'aprile del 1973 l'Italia al decimo Festival Internazionale del Teatro, organizzato dalla "Royal Company" shakespeareana al quale aveva già partecipato circa dieci anni prima riscuotendo un gran successo di pubblico e di critica.

Nell'altro articolo vi è la recensione della commedia *L'ospite gradito*, scritta da Peppino nel 1948, che verte intorno alla figura di Walter Sotterra, terribile menagramo che al suo apparire in casa del ricco e felice industriale

Roma, 18 giugno 1966

"... La tournée in Jugoslavia è andata a GONFIE VELE!! Un successo entusiasmante, credi. Ho dato La mandragola (che è piaciuta moltissimo) e Don Felice ... che ha addirittura fatto sbrego. Ovunque, credimi, un'accoglienza meravigliosa. È gente brava e cara. È gente che ci ammira moltissimo e ci stima ancor più. Dalla fine della guerra la mia compagnia è stata la seconda a recitare in quel Paese, la prima è stata quella del "Piccolo di Milano" nel 1954. Ho ricevuto onori bellissimi tanto da parte italiana quanto da parte Slava ... e soprattutto quanto, quanto cuore da quelle parti! In quanto al tenore di vita stanno un po' maluccio, ma tutto lascia sperare che migliorerà. In verità, in Russia, non stanno così benino come stanno gli Slavi ... Vedessi, però (e questo m'è molto dispiaciuto), in che condizioni pietose è caduta Rieka (Fiume). E non ti parlo di Abbazia ...! Queste zone sono state completamente disitalianizzate! ..."

Peppino



Gervasio Savastani, suo amico, provoca una serie di eventi funesti.

(M. P. I.)

60.

"l'Unità", 25 gennaio 1973

PARI, *Peppino De Filippo al «Politeama» Quelle giornataccie* [sic].

Applausi numerosi a scena aperta e molte chiamate. Si replica. Con queste parole termina la recensione di Paolo Ricci alla rappresentazione, al Teatro Politeama di Napoli, della commedia *Quelle giornate*. La commedia, che fu senz'altro una delle più importanti di Peppino del dopoguerra, era stata rappresentata per la prima volta quasi venti anni prima, nell'aprile del 1946, a Roma e già in quell'occasione Ricci l'aveva positivamente recensita.

La storia si svolge durante l'occupazione nazista di Roma ed è ambientata in una piccola pensione nei pressi di San Giovanni. Il protagonista è un pacifico *travet* che si trova, suo malgrado, in una situazione più grande di lui e, esasperato dai soprusi e dai delitti dei nazisti, trova la forza di ribellarsi, sparando all'impazzata contro gli oppressori.

La commedia segna una svolta nella produzione teatrale di Peppino che si rende conto della necessità di esprimersi

mediante un linguaggio più moderno che non preveda necessariamente l'uso del vernacolo e che meglio rappresenti la nuova società italiana del "dopoguerra". Peppino era molto legato a questa sua opera e nel programma per la nuova rappresentazione si pone con amarezza la domanda se tutti i sacrifici, le sofferenze, le ansie patite siano effettivamente servite a realizzare l'aspirazione di pace in un mondo migliore e più giusto.

(L. M.)

61.

"l'Unità", 12 aprile 1973

PARI, *Peppino De Filippo al «San Ferdinando» Storia strana su una terrazza romana*.

Nel 1973 Peppino De Filippo recita in questa commedia scritta dal figlio Luigi, che, dopo aver debuttato nella Compagnia del Teatro Italiano nel 1951, al Teatro Quirino di Roma, aveva ottenuto ruoli via via più importanti sino a diventare condirettore della compagnia e principale collaboratore artistico del padre. Maturo e apprezzato interprete, sia in Italia che all'estero, Luigi De Filippo è anche autore di numerose commedie di successo in cui il tema dominante è costituito dalla famiglia e dalle sue contraddizioni, assunte a specchio paradigmatico della società contemporanea, mentre lo stile farsesco e surreale attualizza, senza mai tradire, la



tradizione partenopea. La recensione di Ricci alla rappresentazione del 12 aprile al San Ferdinando sottolinea da un lato il legame dell'autore con la tradizione più vivace del teatro napoletano, con le commedie e farse paterne e, dall'altro, la profonda conoscenza del teatro contemporaneo ed europeo. Luigi ha interpretato, infatti, con *verve* comica testi di Gogol, Pirandello e Molière.

(G. M.)

62.

Roma, 21 dicembre 1973

Lettera autografa.

Peppino, meravigliandosi di non avere visto l'amico Paolo in occasione di una rappresentazione al Teatro Politeama,



gli invia cari auguri "per questo stupido Natale di ... guerra; ma una guerra contro chi? Forse contro noi stessi".

Probabilmente si riferisce alla guerra in Vietnam alla quale, per le sue convinzioni politiche, è contrario.

(C. M.)

63.

Roma, 31 dicembre 1973

Lettera autografa.

Auguri di buon anno inviati a Ricci, di cui rammenta l'antica amicizia, e al quale esprime ancora una volta, il proprio rammarico per non averlo incontrato durante la sua stagione teatrale al Politeama.

(F. M.)

64.

Roma, 6 gennaio 1974

Lettera dattiloscritta con firma autografa.

Si accenna all'incontro con l'amico, avvenuto l'anno precedente a Milano, durante il quale, evidentemente, Ricci aveva tentato di convincere Peppino a partecipare ad una manifestazione politica e, avendone ricevuto un rifiuto, se ne era dispiaciuto.

Peppino si giustifica alludendo al lungo periodo di depressione morale e fisica, seguita alla morte improvvisa, avvenuta a Roma il 23 aprile 1971, della seconda moglie Lidia Maresca, in arte Martora, per oltre trent'anni indimenticabile compagna di vita e di lavoro, sposata in punto di morte, dopo aver ottenuto il divorzio

dalla prima moglie, Adele Carloni, madre di Luigi.

(R. S.)

65.

Napoli, 24 agosto 1974

Cartolina illustrata.

Saluti inviati da Peppino all'amico, in occasione del proprio settantunesimo compleanno.

(R. E.)



all'articolo del 1964, ha toni più pacati, meno "esaltati" o "esaltanti". Forse il riconoscimento dei meriti di Peppino ha meno bisogno di essere evidenziato, forse l'opera è ormai ben conosciuta dal pubblico. Il critico nota le differenze dell'attuale rappresentazione rispetto a quella precedente, sottolineando l'atmosfera resa più surreale, attraverso una comicità astratta che "si affida a gesti misuratissimi e di estrema semplicità". Ancora una volta il pubblico, che affollava la sala del San Ferdinando, ha "molto gustato lo spettacolo, ridendo ed applaudendo più volte a scena aperta e alla fine, festeggiando calorosamente Peppino e tutti i suoi bravissimi comici ...".

(L. M.)

67.

Napoli, 7 dicembre 1974

Cartolina illustrata.

Invio di saluti all'amico, in occasione di un suo breve soggiorno a Napoli.

(R. E.)

66.

"l'Unità", 6 dicembre 1974

PARI, *Peppino De Filippo al San Ferdinando. Le metamorfosi di un suonatore ambulante.*

La recensione che Ricci ripropone per una nuova rappresentazione de *Le Metamorfosi ...* al Teatro San Ferdinando di Napoli, rispetto

68.

Roma, 22 ottobre 1975

Lettera dattiloscritta con firma autografa.

Precisazioni di Peppino sul racconto che gli ha fatto vincere il premio "Andersen" a Sestri Levante. Sostiene che, in realtà, non intendeva scrivere una favola, ma la

Roma, 17 gennaio 1967

"... La mia breve visita a Napoli è stata come un dolce sogno. Tutti ad elogiarmi, tutti a volermi bene: proprio come in un sogno ..."

tuo Peppino

QUASI ALTERA DOMUS



Roma, 6 gennaio 1974

"... Quel periodo fu molto triste per me. Moralmente mi sentivo letteralmente a terra e non meno mi sentivo fisicamente. Non mi sentivo in grado di partecipare a nessuna manifestazione ... appena mi consentivano di recarmi la sera a teatro per il mio spettacolo ... la mia depressione morale di quel periodo ancora tanto vicino al tremendo dolore che mi stringeva il cuore per la spietata morte della mia indimenticabile Lidia compagna di vita e di lavoro ..."

tu

Peppino



"santa e sacra verità". Ma la verità, distorta dagli uomini per il proprio interesse personale, finisce con l'essere ritenuta nient'altro che una fiaba per bambini. Peppino, inoltre, esprime il suo disagio di vivere a Roma, città "maledettamente sommersa da chiese, chiesine e cattedrali per cui tutto è falso e tinto di ipocrisia", mentre desidera ardentemente tornare a Napoli a lavorare in un teatro degno come il Sannazaro, "magnifico" ai tempi del "Teatro Uморistico dei De Filippo", ma ormai decaduto per colpa di un gruppo di attori che preferiscono "l'approssimazione più banale" alla vera Arte.

(R. S.)

69.

"l'Unità", 7 febbraio 1976

PARI, *Peppino De Filippo al Politeama*.  
«*Quaranta ma non li dimostra*».

Ottima recensione del critico Paolo Ricci che definisce quest'edizione dell'opera "una tra le più felici nella lunga storia della commedia". Merito innanzi tutto di Peppino che si rivela in grandissima forma e di Lelia Mangano, "vera rivelazione", che impersona il ruolo di Sesella.

In questa commedia, scritta da Titina e da Peppino e rappresentata per la prima volta al Sannazaro nel 1933, è da notare l'attenzione commossa e intenerita per la figura femminile di Sesella che, insieme alle altre, comparirà più di una volta nelle commedie di Peppino. Si tratta per lo più di figure femminili deboli e indifese, spesso disprezzate e trascurate, peraltro usate e sfruttate in

Peppino De Filippo al Politeama

## «*Quaranta ma non li dimostra*»



DA SIN.: Renata Biserni, Lelia Mangano, Mimma Monticelli, Stefanelia Marrama, Ivana Giordani e Peppino De Filippo

Questa commedia, scritta da Titina e da Peppino e rappresentata al Sannazaro nel 1933 segnò il culmine della collaborazione tra i cele-

presentazione fresca e vivacissima di un mondo e di mentalità in parte scomparsi. Così, ogni tipo, ogni personaggio, ha una caratteriz-

tutti i modi. Peppino stesso non manca di ricordarlo ai suoi intervistatori. *Quaranta ... ma non li dimostra* rimanda, per sua stessa ammissione alla zia Rosa, sorella della madre: "una di quelle che non mancano in nessuna famiglia".

(C. M.)

70.

"l'Unità", 3 marzo 1976

PARI, *Al Teatro Cilea*. *Come e perché crollò il Colosseo*.

Nella recensione Paolo Ricci defi-

nisce lo spettacolo "vivo e molto divertente soprattutto per la brillantissima interpretazione che Luigi dà del disoccupato Demetrio". Peppino De Filippo appare soltanto alla fine del secondo tempo e, come al solito, riempie di sé la scena.

In una lettera a Ricci del 21 dicembre 1974, Luigi definisce la commedia "allucinazioni d'amore e di protesta in due tempi"; tra l'altro scrive "il mio personaggio parla in romano poiché un napoletano non salirebbe mai sul Colosseo a protestare. Forse cercherebbe di venderse lo".

(C. M.)

71.

Roma, 26 dicembre 1976

Lettera autografa.

Questa lettera è un'ulteriore testimonianza dell'amicizia e dell'affetto che legò per moltissimi anni Peppino e Ricci. Peppino ricorda, infatti, al suo amico ammalato le "battaglie per la vita" condotte assieme in gioventù e manifesta la speranza di incontrarlo presto a Napoli, dove si accinge a calcare le scene del Teatro Politeama.

(L. A.)

72.

"l'Unità", 28 gennaio 1980

PARI, *La scomparsa di Peppino De Filippo. Un'antica comicità nella sua maschera.*

Paolo Ricci, alla notizia della morte di Peppino, si abbandona ai ricordi che a lui l'hanno legato per quasi cinquanta

anni, quando recitava con Titina ed Eduardo, al dolore provato alla notizia della rottura artistica tra i tre fratelli, rottura della quale l'attore non aveva mai voluto parlare, poiché il pudore lo spingeva a nascondere il sentimento di sconfinata ammirazione che aveva nei confronti di Eduardo. Ricorda che Peppino, al di fuori delle scene, era un uomo bonario e quasi sprovveduto nei rapporti con la gente, fino al punto da apparire intimidito ed impacciato. A tutti i ricordi si aggiunge il dolore per l'amico scomparso, la cui attività di attore, di commediografo, di regista e di uomo di teatro sarà ulteriormente studiata soprattutto per capire "l'origine misteriosa di una comicità senza tempo più che mai viva nell'anima e nel gusto degli spettatori antichi, attuali e futuri".

(R. E.)

Luigi  
De Filippo





ROMA — Avranno luogo stamattina a Roma, nella cappella del Verano, i funerali di Peppino De Filippo, il popolare attore napoletano scomparso l'altra notte a 76 anni dopo una grave crisi epatica. Già da tempo afflitto dal male, De Filippo era recentemente rientrato in clinica in seguito al riacutizzarsi dei dolori. Pallido e provato era infatti apparso in TV non più di un mese fa, chiamato a presentare, insieme al figlio Luigi, la serie pomeridiana «Buonasera con...». Anche in quell'occasione aveva fatto appello a tutto il suo mestiere di attore, commentando gustosamente brani di vecchi film, «spiegando» i misteri della sua comicità e raccontando saporiti aneddoti sul lungo sodalizio artistico con Totò. Ma il male, allora sopito, non lo ha risparmiato. Eduardo De Filippo, raggiunto dalla notizia a Bologna, dove è impegnato nelle recite del pirandelliano «Il berretto a sonagli», non ha voluto parlare con nessuno. Alla direzione del teatro Duse ha fatto semplicemente sapere di non poter effettuare la replica domenicale: ieri pomeriggio l'anziano attore è infatti arrivato a Roma per partecipare alle esequie del fratello.

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato ai familiari di Peppino De Filippo un messaggio di cordoglio. I compagni Pietro Valenza e Bruno Greco, del Dipartimento culturale del PCI, hanno reso omaggio ieri alla salma dell'attore scomparso.

(A PAGINA 8: un profilo dell'attore scomparso)

La scomparsa di Peppino De Filippo

## Un'antica comicità nella sua maschera

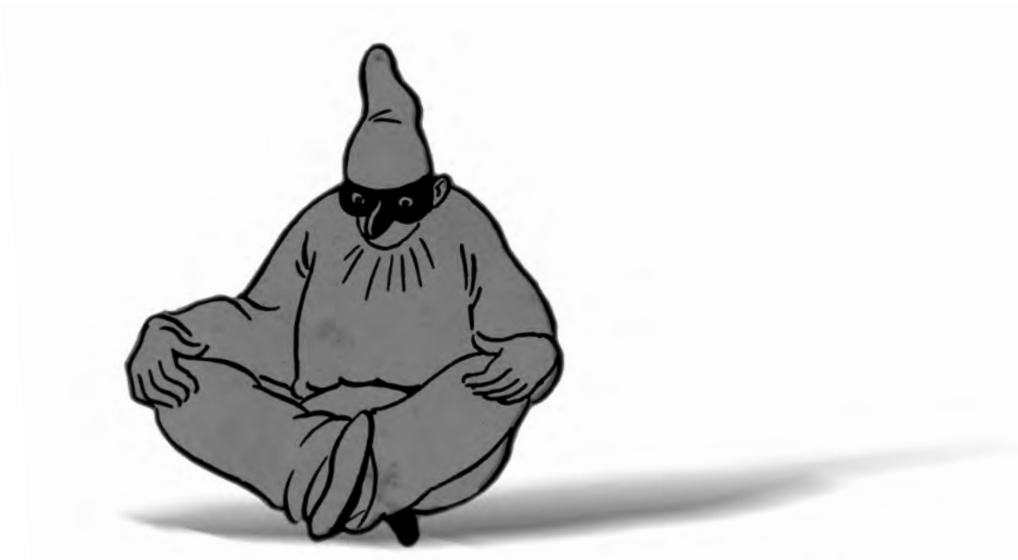
La notizia della fine di Peppino De Filippo — di cui ero amico da oltre 50 anni — è di quelle che lasciano una cicatrice profonda. Nella sua opera di commediografo, dalle primissime farse recitate con i fratelli Eduardo e Titina alle ultime opere quali La metamorfosi di un suonatore ambulante, egli dette sempre la misura della sua intelligenza e della sua forza inventiva. Spesso ho tentato di rendere ragione del motivo del successo strepitoso dell'amico Peppino; cercavo di individuare i caratteri «nuovi» e originali della sua comicità, da molti definita «atellana», cioè fedele a canoni e modi di espressione antichi di secoli, resi con nuova e immediata e pungente comunicatività.

La sua caratterizzazione più immediata era quella di suscitare la risata o comunque la reazione del pubblico con i mezzi più semplici a

volte muovendo un muscolo del suo volto, a volte senza fare nulla. Era una qualità innata nel grande Zanni quale egli era, ma il suo apporto all'antica maschera si arricchiva culturalmente di contributi provenienti da tutto il teatro comico, soprattutto moderno. Egli, come era naturale, aveva presente la lezione del grande Eduardo, ma spaziava in una area diversa, rifacendosi alle esperienze che andavano dal teatro scarpettiano sino a Petrolini e al varietà; fino alle comiche cinematografiche di Melier e a quelle di Charlot o di Buster Keaton. Tutte esperienze e suggerimenti fusi mirabilmente e ricreati sul filo di una continua invenzione recitativa e, come regista, di una sapiente capacità di concertazione. Ciò che distingue la recitazione di Peppino era la leg-

**Paolo Ricci**

SEGUE IN SECONDA



"... La sua caratterizzazione più immediata  
era quella di suscitare  
la risata  
o comunque la reazione del pubblico  
con i mezzi più semplici  
a volte muovendo un muscolo  
del suo volto,  
a volte senza fare nulla ..."